

# LE NUOVE PROIEZIONI VERSO L'AFRICA DELL'ITALIA POSTCOLONIALE

*Paolo Borruso*

1. *Le percezioni della crisi coloniale.* Tra la seconda metà degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, l'Italia s'inoltra in una delicata transizione, quella della liquidazione definitiva dell'eredità coloniale e del crescente confronto con eventi di portata «globale», come la decolonizzazione africana<sup>1</sup>. Nonostante il persistere di «nostalgie» coloniali, è all'interno del «neoatlantismo» della giovane generazione democristiana che la crisi dei sistemi coloniali è avvertita come epocale e irreversibile, nel quadro della guerra fredda<sup>2</sup>. Come ha notato Andrea Riccardi, si tratta di percezioni che si muovono tra storia e tensioni ideali<sup>3</sup>. Il sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, è tra i primi a sbilanciarsi nella costruzione di una serie di rapporti con leader e capi di Stato del Nord Africa e del Medio Oriente – tra cui il presidente dell'Egitto, Nasser, e il re del Marocco, Maometto V –, convinto che l'Italia possa assumere un ruolo di equilibrio e di dialogo tra la riva nord e quella sud del Mediterraneo. Nel luglio del '57, scrivendo al presidente Gronchi dopo una visita nel Marocco indipendente, delinea con chiarezza la «vocazione» dell'Italia a coordinare i «popoli giovani» e le nazioni del Mediterraneo,

<sup>1</sup> Com'è noto, l'Italia esce di scena dall'Africa già nel corso della guerra mondiale: l'«Africa orientale italiana» (Aoi), rioccupata dagli inglesi nel '41, viene inclusa nella «British Reserved Area»; la Libia cade sotto l'offensiva alleata nel corso del '43. Il trattato di pace italiano del '47 impone la rinuncia incondizionata a tutte le colonie, nonostante le aspirazioni ad un «ritorno», pur sotto altra forma, nei territori africani. L'inconcludenza dei lunghi e frustranti negoziati, di fronte ai primi segnali di una decolonizzazione che prende avvio in Asia, ma anche in Madagascar, in un quadro di crescente confronto Est-Ovest, lascia alle Nazioni Unite il compito di giungere ad una soluzione, nel 1950, con il riconoscimento dell'indipendenza alla Libia e l'affidamento all'Italia dell'amministrazione fiduciaria della Somalia. Cfr. G.L. Rossi, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza (1941-49)*, Milano, Giuffrè, 1980, pp. 479-566; e G.P. Calchi Novati, *Fra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, Roma, Isiao, 1992, pp. 105-131.

<sup>2</sup> Sulle «nostalgie coloniali», cfr. N. Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 277-394.

<sup>3</sup> A. Riccardi, *Radici storiche e prospettive ideali di una politica estera*, in A. Giovagnoli, L. Tosi, a cura di, *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 27-38.

richiamando la stessa classe dirigente ad assumersene la responsabilità: la politica araba e quella afro-asiatica dell'Italia devono collocarsi nel quadro di un'intuizione storica, culturale e religiosa, proponendosi come guida per i «popoli giovani», che ben rappresentano una «terza forza» finalizzata alla pace. E criticando il materialismo ateo della Russia sovietica, l'opulenza secolarizzata dell'America, il compromesso coloniale di Francia e Inghilterra, la dittatura spagnola, afferma che l'Italia è la «sola nazione che può coordinare attorno a sé questo immenso mondo di nuovi popoli e nuove nazioni! [...] Ecco la vocazione storica, il compito storico, intercontinentale, dell'Italia di oggi»<sup>4</sup>.

Dal maggio '58, i «Colloqui mediterranei» organizzati da La Pira hanno l'obiettivo di promuovere l'«incontro» e il dialogo tra Est e Ovest, tra parti avverse e tra mondi lontani<sup>5</sup>. Come notato da Bruna Bagnato, con un gesto audace, benché velleitario, La Pira estende l'invito ai rappresentanti del governo provvisorio algerino, costituitosi appena un mese prima, sperando di far prevalere il dialogo sull'avversione e creare le premesse per una trattativa di pace<sup>6</sup>. Il ritiro della delegazione francese segna il fallimento dell'azione lapiriana, ma non al punto da non poter valutare positivamente la partecipazione di arabi e israeliani. Tra «utopia» e nuova strategia, le iniziative di La Pira si sviluppano autonomamente, e anche criticamente, rispetto sia al partito di appartenenza – la Dc – sia alla Santa Sede. Esse rispondono ad una visione dai tratti universalistici, che parte dall'unità religiosa del Mediterraneo – rappresentata dalle tre religioni monoteistiche – e si proietta progressivamente verso il Sud in connessione con gli eventi della storia. A lui si affianca il pragmatico Enrico Mattei con l'appoggio esplicito ai movimenti di liberazione del Nord Africa, come nel caso dell'Fln algerino<sup>7</sup>. Sulla questione dell'Algeria, entrambi sono fermi nel sostenerne l'autodeterminazione.

Percezioni nuove si ritrovano anche negli scritti di Salvatore Foderaro, deputato democristiano, interessato alle relazioni italo-africane anche in qualità di presidente dell'Istituto italiano per l'Africa<sup>8</sup>. Non mi inoltro, qui, nelle ambiguità

<sup>4</sup> La Pira a Gronchi, 22 luglio 1957, in M.P. Giovannoni, a cura di, *Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977)*, Firenze, Polistampa, 2006, pp. 87-90.

<sup>5</sup> *Discorso di apertura del Primo Colloquio Mediterraneo*, 3 ottobre 1958, ivi, pp. 122-128.

<sup>6</sup> B. Bagnato, *La Pira, de Gaulle e il primo Colloquio mediterraneo di Firenze*, in P.L. Ballini, a cura di, *Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca. Da Maritain a de Gaulle*, Firenze, Giunti, 2005, pp. 99-134.

<sup>7</sup> N. Perrone, *Enrico Mattei*, Bologna, Il Mulino, 2001; G. Buccianti, *Enrico Mattei: assalto al potere petrolifero mondiale*, Milano, Giuffrè, 2005. Sull'impegno più specifico di Mattei nel Nord Africa, cfr. B. Bagnato, *Petrolino e politica. Mattei in Marocco*, Firenze, 2004, e Id., *L'Italia e la guerra d'Algeria: il governo, i partiti, le forze sociali e l'Eni di Mattei*, relazione tenuta al convegno «Enrico Mattei e l'Algeria durante la Guerra di Liberazione Nazionale», Algeri, Ambasciata d'Italia ad Algeri, Istituto italiano di cultura, 7 dicembre 2010.

<sup>8</sup> S. Foderaro, *Italia ed Africa nuova nel 1956*, conferenza pronunciata a Reggio Calabria il 16 settembre 1956, in Id., *Africa nuova*, vol. I, Roma, Magrelli (trattasi di due volumi privi

della linea dell'Istituto, erede di un passato coloniale, come si evince dall'enfasi con cui Foderaro guarda all'«opera meravigliosa» degli italiani nell'oltremare. Vorrei, piuttosto, sottolineare un elemento di novità: il «privilegio» di un «tempestoso abbandono» dei territori d'oltremare, inteso come una *chance* che consente all'Italia – in particolare al Mezzogiorno – di contribuire all'emancipazione del mondo coloniale, attraverso un ruolo «ponte» tra Europa e Africa, come «estremo lembo meridionale»<sup>9</sup>. A questo proposito, Foderaro trova una forte motivazione e un approdo nell'Associazione euro-africana prevista dai Trattati di Roma del 1957<sup>10</sup>. L'«anomalia» italiana di una decolonizzazione «precoce», vissuta con disagio nell'Italia del dopoguerra, diviene, qui, una spinta per la ricerca di un nuovo ruolo italiano. Le percezioni di un mutamento epocale divengono presa d'atto dell'emersione di un nuovo soggetto storico e di una nuova coscienza africana, come osserva Giuseppe Vedovato:

Quando l'Onu fu costituita, aveva poco piú di 50 membri. Ora ne ha piú di 90; e, in attesa che vi si aggiungano il Chenia, l'Uganda e la Sierra Leone, l'Africa vi ha già una maggioranza significativa: 26 membri. Vale a dire che l'Africa con il 9% della popolazione del mondo, è divenuta il continente piú copiosamente rappresentato al Palazzo di vetro. [...] al periodo dell'esplorazione ed a quello della colonizzazione, è succeduto, in Africa, il periodo della politica: da oggetto di storia altrui, l'Africa è divenuta soggetto di storia propria. E all'età della scoperta altrui è subentrata l'età della scoperta propria, ossia la scoperta dell'Africa da parte degli africani<sup>11</sup>.

Vedovato non esita a parlare di una vera e propria rottura con il passato: si tratta di qualcosa di piú che una rivoluzione anticoloniale, che pure ha avuto le sue manifestazioni evidenti; è, piuttosto, l'affermazione di una «personalità africana», che acquisisce la coscienza di possedere una propria storia e un ruolo nella storia, con la prospettiva di costruire una via originale di sviluppo, non coincidente con i modelli occidentali. Questo terreno si rivela, tuttavia, attrattivo per l'espansionismo socialista, non tanto sul piano ideologico – difficilmente proponibile *tout court* nei contesti africani –, quanto per il «linguaggio» rivoluzionario che può pervadere le lotte per l'indipendenza, benché la Cina maoista, con il suo ruolo «terzomondista», rappresenti una prospettiva assai piú vicina di quella sovietica agli obiettivi e alle strategie del processo di emancipazione. È necessario quindi trovare una nuova visione e un nuovo ruolo, per l'Europa

della data di pubblicazione, ma certamente non anteriore al 1967), pp. 1-25.

<sup>9</sup> S. Foderaro, *Europa e Africa*, in «La Sorgente», agosto 1957; Id., *Africa e Mezzogiorno*, in «Magna Graecia», XIV, n. 34, 10 ottobre 1959; entrambi gli articoli sono raccolti in Id., *Africa nuova*, cit., pp. 75-78, 83-88.

<sup>10</sup> S. Foderaro, *Italia e Africa di fronte al Mercato Comune*, in «Africa», 1959, n. 4; Id., *L'associazione coi paesi del MEC favorisce l'unità eurafricana*, in «Economia», II, n. 2, febbraio 1961; entrambi gli articoli sono in Id., *Africa nuova*, cit., pp. 149-165, 167-171.

<sup>11</sup> G. Vedovato, *Africa: oggi, domani*, in «Africa nuova», I, n. 9, 30 novembre 1960.

e l'Occidente, responsabili di aver imposto agli africani la propria ideologia, di averli coinvolti in guerre e conflitti loro estranei, e infine nelle tensioni del mondo bipolare. Vedovato torna, qui, a sottolineare l'opportunità di un ruolo dell'Italia in grado di influire sulla costruzione di una nuova prospettiva nei rapporti tra Europa e Africa:

L'Italia può far molto anche ai fini generali dell'Occidente e dell'Europa. L'Italia gode in Africa di considerazione e di prestigio: è una constatazione che ho sempre fatto nei miei numerosi viaggi africani. Perché ha realizzato un effettivo e leale processo di decolonizzazione; perché l'opera decennale svolta dal Governo italiano per portare la Somalia pacificamente all'indipendenza è un capitolo della storia africana attentamente e positivamente valutato<sup>12</sup>.

L'Italia presenta, inoltre, una sua particolarità come «nazione cattolica» e sede del papato. Con l'avvicendarsi delle prime indipendenze, nella seconda metà degli anni Cinquanta, Pio XII avverte l'urgenza di una «deoccidentalizzazione» del cristianesimo, in una prospettiva di ripiegamento delle missioni europee e in favore delle Chiese locali. Con un tono di acuta riflessione storica, coglie la fine dei sistemi coloniali e le aspirazioni all'indipendenza di molti popoli soggetti al dominio europeo, specie africani, come crisi «epocale», sebbene la collochi in uno scenario cupo e apocalittico<sup>13</sup>.

Percezioni più indefinite si hanno, invece, tra i comunisti italiani, nonostante il loro impegno in Somalia nell'ultima fase dell'Afis, finalizzato ad uno sbocco socialista del nuovo Stato indipendente. Il confronto diretto, nel 1956, con la «destalinizzazione controllata» e con il successivo «ottobre ungherese» – eventi che risultano catalizzanti l'attenzione del partito – finisce per rallentare la focalizzazione dell'interesse politico e delle riflessioni verso il processo di emancipazione africana<sup>14</sup>.

2. *La genesi di un ruolo euro-africano.* Le percezioni della crisi coloniale cominciano a trovare rispondenza, sul piano politico, nella linea di Amintore Fanfani, al dicastero degli Esteri fra il '58 e il '63. In un contesto internazionale segnato dalla nascita del movimento afro-asiatico di Bandung, Fanfani esprime simpatia e stima verso quel soggetto terzo, percepito come un elemento nuovo, non riducibile e non comprimibile negli schemi della guerra fredda, e mostra una notevole lucidità nel cogliere l'avvio di mutamenti di portata storica, ma

<sup>12</sup> *Ibidem.*

<sup>13</sup> A. Giovagnoli, *Pio XII e la decolonizzazione*, in A. Riccardi, a cura di, *Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 179-209; A.A. Persico, *Il caso Pio XII. Mezzo secolo di dibattito su Eugenio Pacelli*, Milano, Guerini e Associati, 2008, pp. 241-242.

<sup>14</sup> P. Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente. Apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-1989)*, Firenze, Le Monnier, 2009, pp. 1-14, 37-62.

dagli esiti incerti e imprevedibili<sup>15</sup>. Bandung esprime l'ansia di protagonismo dei «popoli nuovi» e può rappresentare un elemento di distensione nel quadro bipolare e nel contenimento dell'espansione comunista<sup>16</sup>.

La questione della Somalia, pur avviata verso l'indipendenza, non sembra al centro delle sue attenzioni, mentre risulta crescente la connessione di alcune crisi africane con le tensioni della guerra fredda<sup>17</sup>. È il caso della crisi algerina, divenuta dal '54 una guerra di liberazione<sup>18</sup>. Fanfani è convinto che l'indipendenza algerina – come, del resto, l'intero processo di emancipazione coloniale – sia irreversibile e che l'idea francese di salvare l'Algeria, o di risolverla all'interno dei soli rapporti franco-algerini, sia destinata al fallimento. Pur nel quadro dell'alleanza atlantica e dell'europeismo, Fanfani pone le premesse per un rilancio del ruolo italiano sui nuovi scenari della decolonizzazione, cogliendo uno spazio inedito all'interno di nuove relazioni tra Europa e Africa, come dichiara a Gronchi nel gennaio '57, alla vigilia dei Trattati di Roma, in appoggio all'Associazione euro-africana<sup>19</sup>.

Si tratta di un ruolo originale, di mediazione, che motiva in più di un caso l'aspettativa dei paesi di nuova indipendenza nei confronti dell'Italia e che trova rispondenza in un nuovo approccio culturale nei confronti del continente africano, come in occasione del secondo convegno degli scrittori e degli artisti neri, ospitato a Roma nell'aprile del '59 con la collaborazione di «Présence africaine»<sup>20</sup>. L'impegno diplomatico, largamente incrementato da Fanfani, ha uno sbocco concreto nel riconoscimento italiano dell'Algeria indipendente, come egli stesso annota nel suo diario il 3 luglio 1962<sup>21</sup>.

<sup>15</sup> P. Borruso, *L'Italia e l'Africa*, in Giovagnoli, Tosi, a cura di, *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, cit., pp. 414-431.

<sup>16</sup> Cfr. L.V. Ferraris, a cura di, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 185-211; A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 132-170. Cfr. anche A. Giovagnoli, *Un paese di frontiera: l'Italia tra il 1945 e il 1989*, in A. Giovagnoli, L. Tosi, a cura di, *Un ponte sull'atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini e Associati, 2003, pp. 95-110.

<sup>17</sup> A. Giovagnoli, *L'impegno internazionale di Fanfani*, in Giovagnoli, Tosi, a cura di, *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, cit., pp. 39-53.

<sup>18</sup> Sull'Italia e la crisi algerina si veda G.P. Calchi Novati, *Italia e Algeria: prospettiva di un rapporto*, in R. Rainero, a cura di, *Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, Milano, Marzorati, 1982, pp. 585-598, e il recente lavoro di B. Bagnato, *L'Italia e la guerra d'Algeria (1954-1962)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

<sup>19</sup> Borruso, *L'Italia e l'Africa*, cit., pp. 418-423; Bagnato, *L'Italia e la guerra d'Algeria*, cit., pp. 169-175.

<sup>20</sup> C. Moffa, *L'Africa alla periferia della storia*, Napoli, Guida, 1993, p. 35. Cfr. anche «Présence africaine», numéro spécial, 1959, n. 24-25.

<sup>21</sup> Archivio storico del Senato della Repubblica, *Diari Fanfani* (d'ora in avanti DF), 3 luglio 1962.

Pur nel quadro dell'alleanza atlantica e dell'europeismo, l'Italia di Fanfani sembra muoversi nella linea di una nuova proiezione, al di là dei vincoli con le ex colonie. La fine dell'Afis e l'indipendenza della Somalia, il 1° luglio 1960, liberano definitivamente l'Italia dall'ultimo residuo dell'eredità coloniale. È un nodo di transizione riconosciuto in ambito parlamentare, che il deputato democristiano Giuseppe Vedovato, vice-presidente della commissione Esteri della Camera, in un promemoria al ministro degli Esteri Antonio Segni, coglie come premessa per una «nuova» politica in Africa, lontana dalle logiche dell'espansionismo coloniale:

È un dato di fatto che l'Italia – nei cui confronti i molti anni ormai trascorsi dalla fine del periodo coloniale e l'opera particolarmente meritoria compiuta nell'edificazione dell'indipendenza della Somalia hanno ormai attenuato, sino a quasi cancellarle del tutto, le accuse di taccia colonialista anche presso i critici più intransigenti – gode al presente di un sentimento di generale simpatia presso tutti i nuovi Stati africani, dove le nostre comunità hanno generalmente saputo circondarsi di particolare stima e benevolenza, e dove i nostri operai, i nostri artigiani e i nostri tecnici sono tenuti nella più alta considerazione per le loro riconosciute non comuni qualità e capacità. In questo momento particolarmente sensibile e delicato della storia politica, sociale, economica – ed evolutiva in genere – dell'Africa, l'Italia è forse quella delle nazioni europee che si trova nelle condizioni più propizie per collaborare alla nuova fase di cooperazione e sviluppo economico di quel Continente; ma per ottenere il possibile maggior vantaggio dalle enunciate favorevoli premesse sembra opportuno ed urgente che il Governo italiano prenda l'iniziativa di attivare maggiori contatti con nuovi Stati africani, con l'obiettivo di studiarne e riconoscerne le esigenze e le possibilità; di indagare e cercare di ovviare gli eventuali motivi di preoccupazione delle comunità italiane presenti in ciascuno di essi e di sorreggerne ed incoraggiarne lo sviluppo e l'attività<sup>22</sup>.

La vicenda della Somalia indipendente ha una prima tappa iniziale con la visita ufficiale del primo ministro Ali Scermache in Italia. Alla metà del novembre '60, Scermache incontra Fanfani, nel ruolo di presidente del Consiglio, il quale avanza la prospettiva di una nuova cooperazione nel quadro dei rapporti tra Europa e Africa. Il primo ministro somalo si mostra sensibile alla «possibilità di creare, su nuove basi, vincoli duraturi tra l'Africa e l'Europa», riconoscendo la sincerità con cui l'Italia e il suo governo hanno realizzato una forma di cooperazione fra popoli antichi e nuovi. Scermache è poi ricevuto dal ministro degli Esteri Segni e dal presidente Gronchi<sup>23</sup>.

Com'è stato sottolineato, l'indipendenza somala del 1960 rappresenta l'esito conclusivo di una vicenda «anomala»: l'Italia, ultima potenza ad impegnarsi in

<sup>22</sup> Vedovato a Segni, 5 agosto 1960, in Biblioteca nazionale di Firenze, *Fondo Giuseppe Vedovato* (d'ora in poi *FGV*), Somalia, E.d.1/149.

<sup>23</sup> *Il primo ministro somalo esprime gratitudine all'Italia*, in «Il Popolo», 15 novembre 1960, in *FGV*, Missioni politiche africane (Mpa), A.h.3/151.

una guerra di conquista coloniale, è la prima a perdere i suoi possedimenti<sup>24</sup>. Eppure si ha l'impressione che il 1960 apra una nuova stagione in cui mettere in campo le risorse del nuovo corso politico democratico. Giuseppe Vedovato, negli stessi giorni in cui viene proclamata l'indipendenza della Somalia, ai primi di luglio del '60, si reca in Congo-Léopoldville a capo della delegazione italiana per le celebrazioni dell'indipendenza. Ricevuto dal presidente Kasavubu e dal primo ministro Lumumba, Vedovato presenta un messaggio di Gronchi per l'apertura di una sede diplomatica italiana e offre la disponibilità dell'Italia ad accordi di cooperazione per lo sviluppo del paese e al bando di borse di studio per giovani congolesi<sup>25</sup>. Nella stessa linea, in ottobre, Vedovato, su incarico del governo italiano, visita 11 paesi della «nuova» Africa (Costa d'Avorio, Alto Volta, Niger, Dahomey, Togo, Camerun, le repubbliche del Centroafrica, Ciad, Congo-Brazzaville, Gabon), tra cui anche il Congo ex belga (Léopoldville) in visita non ufficiale. Lo scopo è di stabilire contatti in vista dell'apertura di relazioni diplomatiche e di sondare la possibilità di scambi commerciali e di collaborazioni culturali per la formazione di quadri africani. L'impressione riportata dai contatti con i dirigenti dei diversi paesi è quella del prestigio di cui gode l'Italia, a motivo dell'esperienza decennale dell'Afis in Somalia e della simpatia con cui essa guarda al processo di emancipazione<sup>26</sup>. In questo senso, si registra un vivace impegno da parte di differenti forze politiche e della stessa Chiesa cattolica. Da un lato, esponenti democristiani, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, liberali e radicali, attivano, nel '61, un Comitato italiano per la pace in Algeria, il cui quindicinale – «Algeria» – si pone a sostegno dell'indipendenza e condanna le violenze dall'Organisation de l'armée secrète (Oas) ai danni della popolazione<sup>27</sup>. Dall'altro, l'anelito alla soluzione del conflit-

<sup>24</sup> G.P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci, 2011, pp. 351-384; M. Morone, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa (1950-1960)*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 45-48.

<sup>25</sup> *Relazione sulla missione politica in Congo*, 10 luglio 1960, in *FGV*, Mpa, A.h.3/37; *La missione Vedovato è rientrata dal Congo*, in «Il Popolo», 10 luglio 1960; la notizia è riportata anche da altri quotidiani («Giornale del mattino», «La Nazione», «L'Avvenire d'Italia», «Giornale di Sicilia», «Il Quotidiano»), conservati nello stesso fondo.

<sup>26</sup> *Appunto per la Direzione generale affari politici*, 18 ottobre 1960, in *FGV*, Mpa, A.h.3/148, e *L'Italia e i nuovi paesi dell'Africa. Intervista con l'on. Vedovato*, in «L'Araldo Poliziano», Montepulciano, ottobre 1960, *ibidem*.

<sup>27</sup> «Algeria», II, n. 22, 1º novembre 1962, p. 15, in Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo (ASIS), *Fondo Giulio Andreotti (FGA)*, Algeria, b. 10. L'Organisation de l'armée secrète (Oas), organizzazione clandestina francese creata nel gennaio 1961 per sostenere la presenza coloniale francese in Algeria, si rende responsabile, sia in Francia che in Algeria, di numerosi attentati ed assassinii: alla fine di settembre 1961 si contano più di 1.000 attentati, con 15 morti e 144 feriti, firmati Oas. Le violenze si moltiplicano nel febbraio del 1962 e al momento della firma degli accordi di Évian per il cessate il fuoco (18 marzo 1962), quando l'Oas tenta di organizzare un'insurrezione dei coloni nel quartiere europeo

to – espresso pubblicamente dall’arcivescovo di Algeri, Léon-Etienne Duval, e manifestato a più riprese alla Segreteria di Stato e allo stesso papa Giovanni XXIII – trova eco nella solidarietà che molti cattolici, in Francia e altrove, manifestano nei confronti di quanti, religiosi e laici, si battono per la causa algerina, mentre incalza la propaganda di alcuni settori legati all’Oas nel tentativo di affermare un’ideologia «franco-algerina»<sup>28</sup>. L’interesse di Fanfani per la questione algerina avrebbe trovato, poi, una collocazione specifica nel corso degli anni Sessanta all’interno della politica di relazioni mediterranee con il mondo arabo, come si evince dalla documentazione relativa al suo viaggio in Algeria nel ’68<sup>29</sup>.

L’idea di un ruolo «ponte» dell’Italia come elemento di mediazione euro-africana trova spazio concreto nell’attività del deputato democristiano Mario Pedini, eletto come rappresentante italiano al Parlamento di Strasburgo. È un «bresciano», come il papa Paolo VI, con il quale ha significativi contatti<sup>30</sup>. Tra il ’59 e il ’68 il «doppio mandato» permette a Pedini di portare a Strasburgo il punto di vista africano sull’Europa e, viceversa, di sensibilizzare il Parlamento italiano alle istanze dell’Africa e dell’Associazione. Egli è particolarmente attento alle sorti del continente africano e alle prospettive di realizzazione dell’Associazione euro-africana prevista dai Trattati di Roma<sup>31</sup>. La conoscenza diretta dei principali leader africani lo porta ad un contatto vivo con una realtà africana in pieno movimento, tra lotte per l’indipendenza e nuove entità statuali<sup>32</sup>. In questo duplice ruolo di deputato parlamentare e deputato europeo, contribuisce a sensibilizzare la classe politica italiana, refrattaria ai temi africani dopo la liquidazione della Somalia e il mancato «ritorno in Africa»<sup>33</sup>.

di Bab El-Mandeb. Il tentativo fallisce, lasciando sul terreno oltre 20 morti. Cfr. B. Stora, *La guerra d’Algeria*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 91-94.

<sup>28</sup> M. Impagliazzo, *Duval d’Algeria. Una Chiesa tra Europa e mondo arabo (1946-1988)*, Roma, Studium, 1994, pp. 84-111.

<sup>29</sup> Sul quadro generale dei rapporti italo-arabi, oltre ai già citati testi di Calchi Novati, si veda in particolare V. Piacentini, *La politica estera italiana, i paesi arabi e il mondo musulmano*, in M. de Leonidis, a cura di, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 219-244.

<sup>30</sup> Paolo VI a Pedini, 14 gennaio 1971, in *Carte Pedini* (per gentile concessione della famiglia).

<sup>31</sup> G. Migani, *L’Italia e l’associazione dei paesi africani alla Comunità economica europea (1957-1963)*, in F. Di Sarcina, L. Grazi, L. Scichilone, a cura di, *Europa in progress. Idee, istituzioni e politiche nel processo d’integrazione europea*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 121-145. Si veda anche L. Pacifici, *L’Italia et la question de l’association des PTOM au cours des négociations pour la création de la CEE*, in M.-T. Bitsch, G. Bossuat, sous la direction de, *L’Europe unie et l’Afrique*, Actes du colloque international de Paris, 1-2 avril 2004, Bruxelles, Bruylant, 2005, pp. 253-268.

<sup>32</sup> M. Pedini, *Quaderno africano. Esplorazioni politiche tra antiche e nuove nazioni dell’Africa*, Milano, Sugarco, 1974.

<sup>33</sup> A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, vol. IV, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 388-433.

Nel solco di questa sensibilità, si inserisce la visita che Mario Pedini compie in Congo nel gennaio '61. L'obiettivo è quello di preparare la prima conferenza euro-africana, prevista a Roma per la fine del mese, cui hanno aderito 17 paesi africani di nuova indipendenza. In Congo (Léopoldville e Brazzaville), attraverso gli incontri con le autorità e le maestranze italiane che lavorano nel paese, Pedini ha modo di riscontrare un interesse esplicito per accordi economici con l'Italia, e in questo senso sottolinea l'esigenza di dare stabilità ai rapporti con l'Africa attraverso un indirizzo unitario della politica africana da parte dei sei paesi membri del Mec, considerando anche la collocazione internazionale della «nuova Africa», distante dagli schemi del bipolarismo<sup>34</sup>. Nel settembre dell'anno successivo, Pedini è in Togo e in Costa d'Avorio, dove registra la possibilità di aprire accordi commerciali con l'Italia<sup>35</sup>.

Queste nuove proiezioni sono largamente supportate dalla visione che La Pira matura nei confronti dell'Africa in una prospettiva di integrazione con l'Europa<sup>36</sup>. *L'idea del Mediterraneo e l'Africa nera* è il tema a cui La Pira dedica il III Colloquio mediterraneo a Firenze nel maggio 1961. Al Colloquio, tra i vari esponenti dell'Africa subsahariana, figura Oliver Tambo, *leader* dell' African National Congress, la cui presenza intende richiamare l'attenzione sulla questione del Sudafrica, dove dal 1948 vige legalmente il regime di *apartheid*. Rovesciando ogni visione deterministica, la presenza dell'Africa nera è, per il sindaco, espressione dell'imprevedibilità della storia:

Perché – afferma La Pira nel discorso di apertura, alla vigilia della prima conferenza di Evian per la soluzione della crisi algerina – questo allargamento [...] della nostra «idea mediterranea» all'Africa nera? [...] Quale grandioso spettacolo di pace e di fioritura spirituale e civile di tutte le nazioni della terra già si disegna, sin da ora, malgrado tutto, sull'orizzonte della storia futura! Gli spazi cosmici, attraversati; la guerra, impossibile; la pace, ineluttabile; lo sradicamento della miseria, della disoccupazione, della ignoranza, necessario; l'elevazione di tutti i popoli ai livelli più alti della vita scientifica, economica, culturale, politica, religiosa, è processo già in atto (con progressione geometrica) su tutto lo spazio delle nazioni [...]. Fantasie? Illusioni? Utopie? No: realtà, impreveduta, – quasi di sogno, è vero – ma non per questo meno reale: Dio – che ama i popoli – ha più fantasia degli uomini!<sup>37</sup>

Con arguzia e ironia, il sindaco fiorentino nota lo svilupparsi di un «dialogo» tra popoli mediterranei e dell'Africa nera, nella prospettiva di quella «civiltà dell'universale» cara a Senghor, rappresentata dai congressisti africani, quali

<sup>34</sup> *Nostra intervista con l'on. Pedini reduce da una missione nel Congo*, in «Il Giornale di Brescia», 13 gennaio 1961.

<sup>35</sup> *Grandi possibilità per l'economia italiana nel Togo e in Costa d'Avorio*, in «La Tribuna politica», 5 settembre 1962.

<sup>36</sup> *Discorso di apertura del Terzo Colloquio Mediterraneo*, 19 maggio 1961, in Giovannoni, a cura di, *Lettere di Giorgio La Pira*, cit., pp. 148-158.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 152-153.

«attori» creativi e cause motrici, e destinata ad estendersi su orizzonti globali per una reciproca integrazione.

Nel discorso di chiusura del Colloquio, la nuova Africa è definita «energia prorompente che insieme abbatte e costruisce»: abbatte il vecchio dei regimi coloniali, razzisti, oppressori, ed edifica il nuovo dell'eguaglianza e della libertà dei popoli<sup>38</sup>. Nell'ottobre del '62, La Pira affida al senegalese Senghor il compito di inviare, da Firenze, un messaggio di pace per l'apertura del Concilio Vaticano II a Roma, in nome della nuova Africa<sup>39</sup>.

3. *Una politica di relazioni.* Percezioni, visioni, iniziative costituiscono elementi di una dinamica che spinge l'Italia nei nuovi scenari africani. In questo quadro, le iniziative di Pedini sono rivolte alla costruzione di una rete relazionale come premessa all'elaborazione di strategie politiche più definite e articolate. Nel gennaio '61, in Congo, incontra Kasavubu per proporgli l'adesione all'Associazione. Il colloquio avviene durante i giorni convulsi della crisi che investe il paese africano e che avrebbe condotto pochi giorni dopo all'assassinio di Lumumba. I risultati dell'incontro si rivelano positivi solo più tardi, a Roma, durante la conferenza per la creazione dell'Associazione, dove i delegati congolesi dichiarano la propria adesione<sup>40</sup>. Comincia, per Pedini, uno sforzo dagli esiti incerti, affidato alla sola capacità di stabilire rapporti personali e sinceri con i diversi *leader*: la sfida e la necessità sono quelle di vincere il crescente «antieuropeismo» delle indipendenze, in nome di una «nuova Europa», anch'essa «decolonizzata». Occorre lo sforzo di capirne ragioni e mentalità, come nel caso del presidente della Costa d'Avorio, Houphouet-Boigny, con cui Pedini s'intrattiene a lungo, nel febbraio '61, per comprendere i motivi che lo hanno spinto a prendere le distanze dalla logica dei blocchi<sup>41</sup>. È poi la volta del Dahomey, dove l'incontro con il presidente Hubert Maga suggerisce a Pedini considerazioni più di fondo sulla transizione postcoloniale:

Parlamento? Democrazia? Cattolicesimo? Rivoluzione francese? L'errore del colonialismo, errore storico e umano, è stato forse quello di credere che si dovessero anche qui educare gli uomini ad organizzare gli Stati come se l'ideale di tutti – anche di questi africani – fosse quello di vivere e di pensare all'europea e non di vivere e di pensare «civilmente» all'africana, in modo conforme ad un ambiente e ad una storia ben diversi dai nostri<sup>42</sup>.

<sup>38</sup> *Discorso di chiusura del Terzo Colloquio Mediterraneo*, 24 maggio 1961, ivi, pp. 158-164.

<sup>39</sup> M.G. Orlandi, *Costruire la Terra. Avventure di vita Giorgio La Pira-Léopold Sédar Senghor*, Firenze, Ansarachae Domus, 2005, pp. 37-39.

<sup>40</sup> Pedini, *Quaderno africano. Esplorazioni politiche tra antiche e nuove nazioni dell'Africa*, cit., pp. 25-43.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 48-51.

<sup>42</sup> Ivi, p. 55.

Con una passione e una determinazione non comuni, talora non condivise nella stessa classe dirigente cattolica, Pedini persegue l'obiettivo dell'Associazione come reale alternativa alle tendenze neocoloniali, nonostante gli ostacoli che provengono dai segnali di crisi dei nuovi Stati indipendenti, come nel caso congoles. Per la prima volta, infatti, l'Italia del dopoguerra è direttamente coinvolta in un conflitto africano: l'eccidio di 13 aviatori italiani – operanti in Congo in ambito Onu – a Kindu, l'11 novembre 1961, rappresenta una tragedia «nazionale» e suscita forti reazioni a più livelli. Gli studi di Maria Stella Rognoni sullo «scacchiera congolesa» e di Angela Villani sull'Italia e l'Onu ne hanno colto il peso, mettendo in luce il tentativo di mediazione italiano fra «interesse nazionale, solidarietà occidentale e istanze del Terzo mondo»<sup>43</sup>. Vorrei solo sottolineare come la posizione di Fanfani – in contrasto con le volgari reazioni della destra sia in sede parlamentare che sulla stampa – si distingua nella difesa dei popoli colpiti dalla crisi, mentre rinnova l'impegno militare italiano in ambito Onu (ribadito anche dal viaggio di Andreotti in Congo pochi giorni dopo l'eccidio)<sup>44</sup>. L'impatto con la vicenda congolesa non distoglie Pedini dall'impegno euro-africano. Nel febbraio '63 esplicita al presidente del Consiglio, Fanfani, la perplessità di fronte all'attendismo con cui l'Italia esita alla firma della Convenzione di Yaoundé, per le gravi conseguenze nei confronti dei *partner* africani, che manifestano una forte aspettativa verso l'iniziativa europeista:

Laggiù – osserva Pedini – l'avvenimento è seguito con estrema attenzione: i gruppi neocolonialisti trarranno motivo per accentuare ancor più la dipendenza economica dei nuovi paesi africani dalla Francia, presentata come la sola salvatrice dal bisogno; i gruppi progressisti (solo dei quali – se lo vorremo – è il domani africano) saranno profondamente delusi poiché essi vedono, giustamente, nella associazione con l'Europa, la vera alternativa alla sudditanza neocolonialista il cui perdurare prepara giorni drammatici per il terzo mondo (giorni il cui dramma sarà però anche nostro, per quella interdipendenza che lega oggi la vita di tutti i popoli)<sup>45</sup>.

«Interdipendenza» e «comunanza di destini» tra Europa e Africa sono, per Pedini, le nuove categorie che permettono di affrontare la costruzione di un ordine internazionale più equilibrato. Così scrive nelle sue memorie:

L'Europa integrata non può sorgere [...] come un fenomeno isolato, chiuso in se stesso, autarchico: ha una responsabilità nel nuovo mondo e in particolare nell'Africa. Là dove

<sup>43</sup> M.S. Rognoni, *Scacchiera congolesa. Materie prime, decolonizzazione e guerra fredda nell'Africa dei primi anni Sessanta*, Firenze, Polistampa, 2003; A. Villani, *L'Italia e l'ONU negli anni della coesistenza competitiva (1955-1968)*, Padova, Cedam, 2007, pp. 119-126.

<sup>44</sup> ASIS, *FGA, Congo – Eccidio di Kindu, Lettere e telegrammi, 1961*, prot. 1836/1. Cfr. anche M. Lenci, *Il mondo politico e la stampa italiani di fronte all'eccidio di Kindu (11 novembre 1961)*, in «Africa», I, 1988, n. 43, pp. 108-125; Borruuso, *L'Italia e l'Africa*, cit.

<sup>45</sup> Pedini a Fanfani, 21 febbraio 1963, in *Carte Pedini*.

andrà l'Africa, andremo in futuro anche noi europei: se l'Africa cadrà nel caos, anche la nostra stabilità non potrà molto durare. Siamo legati allo stesso destino<sup>46</sup>.

Nel luglio '63 Pedini è in Guinea Conakry, dove incontra il giovane Sékou Touré, nel quale riconosce le radici di un umanesimo africano, mentre percepisce nelle sue critiche anti-europee il riflesso della miopia politica, con cui l'Europa ha lasciato il campo ad interventi esterni e ha concorso ad isolare un potenziale amico<sup>47</sup>. In Guinea, Pedini cerca contatti e occasioni pubbliche per parlare della «nuova Europa» e dell'impegno associativo, ma non nasconde l'imbarazzo e la sfida di farlo sulle piazze africane, come scrive nel suo diario:

Provo il gusto di parlare apertamente e bene di un argomento – l'Europa – che, sinora, qui è ammesso dalla propaganda ufficiale solo per parlarne male. Mi capiscono? Non lo so, certo mi sentono sincero... e ciò conta molto in un'Africa istintivamente diffidente degli europei, delusa dagli americani come dai russi, preoccupata di non essere sola ma anche di camminare a modo suo, in piena indipendenza<sup>48</sup>.

Si tratta, infatti, di «decolonizzare» la stessa mentalità europea dalla pretesa di conoscere l'Africa attraverso vecchie categorie coloniali, irreversibilmente esaurite<sup>49</sup>. Con una nuova missione in Congo e nel Katanga, si aprono importanti prospettive di relazioni ufficiali con l'Italia e di cooperazione, diversamente da interventi privati o non ufficiali da parte di altri paesi europei. Fortemente ispirato alla *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII, dell'aprile '63, Pedini è convinto di doverne realizzare i principi negli scenari complicati della storia, che vedono intrecciarsi decolonizzazione africana e guerra fredda ed in cui teme i pericoli derivanti da una marginalizzazione dell'Europa. È un'idea che egli esplicita al IV Congresso mondiale dei partiti democratico-cristiani a Strasburgo, nell'ottobre '63, riaffermando la netta opposizione a ogni forma di dittatura politica o di colonialismo e mettendo in guardia da un provincialismo europeo:

Occorre oggi dilatare l'Europa su responsabilità mondiali [...]. Il mondo si divide oggi infatti – lasciatemelo dire – tra uomini tolemaici ed uomini copernicani: i primi sono coloro che credono al primo mondo come centro della umanità, i secondi sono coloro che sentono la umanità come sistema di civiltà diverse gravitanti attorno all'uomo in quanto tale, civiltà diverse, impegnate tuttavia ad un colloquio su valori universali cui solo il credo cristiano può dare linguaggio. È tempo che noi europei ci iscriviamo in questa seconda categoria. [...] Occorre porre l'accordo economico solo come parte di un contesto più vasto di integrazione di vita politica, economica, civile, culturale, spirituale. Occorre garantire un ordine politico che dovunque imponga una distribuzione della ricchezza in forma più equa e contemperi libertà e responsabilità collettiva. [...] È un tale ordine possibile nei rapporti tradizionali di una società internazionale

<sup>46</sup> Pedini, *Quaderno africano*, cit., p. 146.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 105-107.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 113-114.

<sup>49</sup> Ivi, p. 115.

che continua a fondarsi sul bilateralismo? [...] Che abbiamo fatto noi della Comunità europea, con i nostri amici africani a noi associati? [...] È l'Europa oggi in crisi? Forse sì. Ma perché? Perché guardiamo da troppo tempo entro noi stessi, perché ci chiudiamo in un provincialismo querulo di carattere provinciale. Noi cristiani dobbiamo dare all'Europa senso della sua nuova funzione, della sua maternità spirituale, della sua funzione essenziale per la ricerca di un ordine internazionale evoluto su dimensioni più ampie. Solo così ritroveremo anche l'Europa<sup>50</sup>

L'attività di Pedini è anche all'origine della legge 1033 dell'8 novembre 1966, la prima sul volontariato civile nei paesi in via di sviluppo, che concede la facoltà di sostituire il servizio militare con un servizio di assistenza nel Terzo mondo<sup>51</sup>. Elaborata con il contributo di Renato Sandri, membro della sezione Esteri del Pci, il provvedimento – noto come «legge Pedini» – entra in vigore nell'anno successivo.

La spola che Pedini compie tra Europa ed Africa contribuisce, in Italia, a una «politica di relazioni» a tutto campo. La sua collocazione geografica – lo «stivale nel mare», com'è stata definita da Vittorio Ianari – configura l'Italia come «crocevia» tra Nord e Sud e rappresenta, per molti *leader*, il contatto più ravvicinato con l'Europa<sup>52</sup>. È una politica che non sempre trova l'accordo delle forze politiche, anche per la tendenza a non escludere esponenti di dubbia fama. Nel dicembre '64, il ministro del Commercio estero, Bernardo Mattarella, riceve il primo ministro congolese Tshombe, autore della secessione del Katanga e implicato nell'assassinio di Lumumba. La visita suscita acese reazioni. Parallelamente a un'opposizione di piazza, esponenti comunisti, come Terracini e Ingrao, protestano vivamente con il presidente del Consiglio, Moro, mentre il vice-presidente Nenni appare categorico: «Caro Moro, basta dunque con Ciombe»<sup>53</sup>. Moro difende il gesto come espressione di «cortesia internazionale» e chiarisce che la visita non ha avuto carattere ufficiale, ma strettamente tecnico, motivandone la legittimità non solo per le normali relazioni diplomatiche stabilite con la Repubblica del Congo, ma soprattutto per la tutela degli interessi italiani e dei connazionali colà impegnati, come emerge anche dagli incontri di Tshombe con i rappresentanti dell'Eni, della Fiat e di altre note imprese italiane<sup>54</sup>. L'episodio denota la tendenza a entrare

<sup>50</sup> *Tradurre in pratica la Pacem in Terris. Intervento dell'on. Mario Pedini*, in «Il Cittadino», 6, 13 e 20 ottobre 1963.

<sup>51</sup> Cfr. M. Pedini, *Quando c'era la Dc. Ricordi personali di vita politica (1945-1984)*, Brescia, Fondazione Civiltà bresciana, 1994, pp. 85-136; Id., *Tempo d'Europa*, Torino, Eri, 1972, pp. 149-196.

<sup>52</sup> Cfr. V. Ianari, *Lo stivale nel mare. Italia, Mediterraneo, Islam: alle origini di una politica*, Milano, Guerini e Associati, 2006.

<sup>53</sup> Nenni a Moro, 16 dicembre 1964, in Archivio centrale dello Stato (ACS), *Carte Moro*, 62/120.

<sup>54</sup> Moro a Nenni, 14 dicembre 1964, in ACS, *Carte Moro*, 62/120.

in rapporto anche con fronti avversi, pur a costo di «frizioni» che possono mettere in discussione lo sviluppo stesso delle relazioni. È il caso anche della presenza in Italia dell'ex primo ministro Cyrille Adoula, antagonista di Tshombe, il quale intende esporre alla stampa un «piano» di pacificazione nazionale. All'immediata reazione di Tshombe, che non esita a minacciare la rottura delle relazioni diplomatiche, dal governo italiano parte una precisa disposizione per dissuadere Adoula dall'iniziativa, mentre si garantisce a Tshombe la non ingerenza italiana nella situazione interna congolesa<sup>55</sup>.

La politica di relazioni non intende trascurare le realtà più problematiche, anche quelle più periferiche e isolate, come nel caso del presidente della Repubblica Centrafricana, David Dacko, ricevuto dal presidente del Consiglio Moro nel luglio del '65. L'incontro, finalizzato a proporre un interessamento da parte di alcune imprese italiane, non va oltre espressioni formali e di circostanza, ma risulta espressivo di un approccio a tutto campo<sup>56</sup>.

La creazione di una rete relazionale rende possibile, nel maggio '69, un intervento di Pedini, nominato sottosegretario agli Esteri con Nenni, nel conflitto del Biafra. Per la seconda volta, dopo la tragedia di Kindu in Congo nel '61, l'Italia è coinvolta in un conflitto africano, con l'uccisione di 11 tecnici italiani dell'Eni e il rapimento di altri 18 da parte dei secessionisti. La linea dell'Italia si risolve con una sorta di neutralismo, teso a svincolarsi dalle implicazioni del conflitto, ritirando alla Macchi – malgrado le rimostranze – la licenza di vendita dei propri velivoli alla Nigeria, per il potenziale uso a scopo bellico. Questa linea permette a Pedini di ottenere, con una strategia rischiosa e senza garanzie, il rilascio degli italiani prigionieri, contribuendo a contenere – in Parlamento e nell'opinione pubblica – i giudizi pessimisti verso un'Africa in perenne conflitto tribale, mentre negli stessi giorni la visita a Roma dei ministri africani che hanno sostenuto la missione trasmette uno sguardo più positivo sulle cose d'Africa<sup>57</sup>.

4. *Montini, il Concilio e l'Africa.* La sensibilità politica nei confronti dell'emancipazione africana matura anche sull'onda di quell'apertura universalistica emersa nel cattolicesimo italiano all'inizio degli anni Sessanta. Con l'avvio delle indipendenze africane si apre una stagione di ripensamenti e di nuove proiezioni anche per la Chiesa italiana, vissuta tra Ottocento e Novecento nel quadro dell'espansionismo coloniale. Il cardinale Montini, nominato arcivescovo di Milano nel 1954, guarda con attenzione i mutamenti in atto nel mondo africano, seguendo le indicazioni del papa Pio XII a coinvolgere le singole diocesi nelle nuove problematiche missionarie<sup>58</sup>. Nel 1959, al termi-

<sup>55</sup> Moro a Tshombe, 27 febbraio 1965, in ACS, *Carte Moro*, 62/120.

<sup>56</sup> Saluto di Moro a Dacko, maggio 1969, in ACS, *Carte Moro*, 60/113.

<sup>57</sup> M. Pedini, *Taccuino di una missione*, in Id., *Africa anno dieci*, Brescia, Editrice La Scuola, 1971, pp. 200-241.

<sup>58</sup> Pio XII, Lettera enciclica *Fidei Donum*, 21 aprile 1957, in <http://www.vatican.va>.

ne della costruzione di un'imponente diga sul fiume Zambesi, al confine tra l'allora Rhodesia del Nord e Rhodesia del Sud (oggi Zimbabwe e Zambia), ad opera del consorzio imprenditoriale italiano Impresit, avvia una missione nella località di Kariba, con alcuni sacerdoti lombardi<sup>59</sup>.

Tra luglio e agosto del 1962 Montini realizza un viaggio pastorale in Africa, visitando la Rhodesia, il Sudafrica, la Nigeria e il Ghana. È il primo cardinale europeo a recarsi sul suolo africano. In quella occasione si rivolge ai numerosi lavoratori milanesi impegnati nella costruzione della diga sullo Zambesi, a Kariba, ma entra anche nel mondo delle missioni. Si tratta di un evento inconsueto, che manifesta un'estroversione inedita da parte di un vescovo a capo della più estesa diocesi italiana. Lungo il viaggio, Montini sperimenta la vitalità del cattolicesimo africano, stridente con una certa «decadenza» registrata in Italia e in Europa, ma anche il «desiderio di rinascita che lascia bene sperare per il futuro politico e religioso dell'Africa»<sup>60</sup>. Egli guarda alla decolonizzazione africana come a un evento epocale, che avrebbe messo in grado il continente di inserirsi nel «concerto della civiltà mondiale» e di contribuirvi allo sviluppo con le proprie risorse culturali e intellettuali. In questo quadro, Montini intuisce che la Chiesa, con la sua forza umanizzatrice, può svolgere un ruolo importante anche di fronte a situazioni impenetrabili, come il Sudafrica, dove dal 1948 il regime di *apartheid* ha legalizzato la discriminazione razziale. Avverte inoltre un mutamento sostanziale della percezione africana rispetto alle compromissioni della Chiesa con i regimi coloniali: «La Chiesa in Africa non è per nulla sentita come potenza colonizzatrice, ma come un'amica che vuole maggiormente aiutare il progresso dei popoli africani»<sup>61</sup>.

L'attenzione al continente africano trova un'espressione matura nel Concilio Vaticano II, apertosi nell'ottobre del '62, durante il quale Montini, eletto papa nel giugno del 1963, rinnova il suo interesse, canonizzando nell'ottobre 1964 ventidue martiri cattolici ugandesi. Si tratta di un gesto significativo in un contesto segnato dalla difficile permanenza delle missioni nei conflitti dell'Africa indipendente. Come ha osservato Andrea Riccardi, «la decolonizzazione rappresenta uno scenario ignoto per le Chiese, sino ad allora vissute nei quadri politici del colonialismo europeo»<sup>62</sup>. È l'avvio di una nuova stagione di impegno missionario nel confronto con situazioni politiche inedite, emergenti dalle ceneri del colonialismo, ma anche con problemi non eludibili: lungo gli anni

<sup>59</sup> L. Crivelli, *Montini arcivescovo a Milano*, Milano, Edizioni San Paolo, 2002, p. 163; A. Tornielli, *Paolo VI. L'audacia di un papa*, Milano, Mondadori, 2009, pp. 225-227.

<sup>60</sup> G.B. Montini, *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, vol. III, 1961-1963, Roma, Studium, 2009, pp. 5212-5220.

<sup>61</sup> Crivelli, *Montini arcivescovo a Milano*, cit., p. 166.

<sup>62</sup> A. Riccardi, *Il secolo del martirio. I cristiani nel novecento*, Milano, Mondadori, 2009 (nuova ed.), pp. 348-354.

Sessanta, la presenza missionaria e la sorte dei cristiani africani sono duramente provate dalla violenza e dalla persecuzione.

Per la prima volta l'Africa – rappresentata anche da vescovi autoctoni – è presente in un concilio con una consistenza non trascurabile: più di duecentocinquanta padri, quasi il 17% dei partecipanti, malgrado la popolazione cattolica del continente non superi il 4,6% dei cattolici del mondo. Tredici padri provenienti dall'Africa, di cui sette autoctoni, divengono membri di commissioni conciliari (7 eletti e 6 nominati dal papa). Nonostante la maggioranza dei vescovi dell'Africa sia costituita da europei, ben sessantuno prelati indigeni provengono da ventiquattro paesi diversi. Tra i più rappresentativi figurano lo zairese Joseph Mabula, eletto poi nella Commissione liturgica, il belga Jan van Cauwelaert, vicario nella Repubblica democratica del Congo, l'olandese Joseph Blomjous, vescovo di Mwanza in Tanzania, i sudafricani Denis Hurley, arcivescovo di Durban, e Emmanuel Mabathoana, nipote dell'ultimo fondatore della nazione «basuto» ed esperto conoscitore della filosofia bantu, il tanzaniano Laurean Rugambwa, primo africano a ricevere la nomina cardinalizia da Giovanni XXIII nel 1960. Al Concilio, i vescovi africani intervengono su temi nodali della nuova stagione dell'indipendenza. Jean Zoa, dal 1961 arcivescovo di Yaoundé (Camerun), mette in luce il valore della dignità della persona umana. È un tema che ottiene il sostegno anche di altri prelati, come Malula e il mozambicano Sebastião Soares de Resende, vescovo di Beira, i quali ne rilevano le connessioni con le questioni della discriminazione razziale e della conflittualità etnica, con la necessità della dignità della donna e della giustizia sociale. Altri, come Paul Zoungrana, arcivescovo di Ouagadougou (Alto Volta, oggi Burkina Faso), affrontano il problema dello sviluppo economico, sociale e politico. L'auspicio che si manifesta negli interventi è quello di orientare il processo storico verso un percorso di equilibrio, senza nascondere la complessità delle questioni e la difficoltà di incidere nei diversi contesti, ma auspicando una crescente centralità del ruolo delle Chiese per evitare pericolose derive nell'uso della violenza. Nella prospettiva di un confronto con i nuovi contesti statuali e politici, parlando a nome della specifica situazione sudafricana, un intervento di Hurley dell'ottobre '65 non esclude possibili conflitti con l'autorità civile per la difesa dei diritti e della libertà religiosa:

La Chiesa afferma di non confidare nei privilegi offerti dall'autorità civile, anzi di essere pronta a rinunziare anche all'esercizio di alcuni diritti legittimamente acquisiti, se esso ostacolasse la sua missione o se fosse richiesto da nuove condizioni di vita. Tuttavia è da prevedere che per un motivo o per l'altro, sorgeranno sempre conflitti con l'autorità civile [...]. Difendendo la libertà della Chiesa e i diritti degli uomini sarà difficile evitare conflitti con l'autorità civile e comportarsi in essi come testimoni dell'amore di Cristo<sup>63</sup>.

<sup>63</sup> G. Caprile, a cura di, *Il Concilio Vaticano II. Quarto periodo 1965*, vol. V, Roma, Edizioni Civiltà Cattolica, 1969, p. 165.

Sulla spinta di questa nuova sensibilità conciliare, il mondo cattolico italiano è percorso da un forte interesse verso le aree emergenti del Terzo mondo. Gruppi e movimenti, di ispirazione laica o missionaria, manifestano un impegno crescente nel continente africano e un'attenzione particolare per i paesi sorti dai processi di indipendenza o provati dai conflitti della decolonizzazione<sup>64</sup>. È una sensibilità che viene raccolta e rilanciata da Paolo VI nella nota enciclica dell'aprile 1967 – la *Populorum progressio* –, in cui lo sviluppo dei popoli viene connesso alla lotta contro la fame e la povertà, richiamando la responsabilità di una solidarietà planetaria in una prospettiva di cooperazione e di salvaguardia della pace<sup>65</sup>.

A distanza di pochi mesi, in ottobre, il papa approfondisce la tematica africana con la lettera apostolica *Africæ terrarum*. Per la prima volta, un documento ufficiale della Chiesa cattolica è dedicato interamente al continente africano. In esso si riconosce l'Africa come soggetto attivo, fondato su un patrimonio culturale ereditato dalla sua storia e radicato in tradizioni e istituzioni sociali che esprimono «una concezione più profonda, più vasta e universale, secondo la quale tutti gli esseri e la stessa natura visibile sono considerati legati al mondo dell'invisibile e dello spirito»<sup>66</sup>. Non si nascondono le «ombre» che si manifestano in tragici conflitti civili e nella discriminazione razziale istituzionalizzata, di fronte a cui dichiara una ferma posizione di condanna dell'uso della violenza. La lettera, infatti, affronta il tema dello sviluppo della nuova Africa nella delicata transizione all'indipendenza, con particolare preoccupazione per il rispetto dei diritti dell'uomo e la formazione delle giovani generazioni alla guida dei rispettivi paesi. L'Africa esce dagli stereotipi della stagione coloniale e della subalternità e le viene riconosciuta la dignità di soggetto attivo della storia, potenziale bacino di un nuovo cristianesimo. Il documento viene accolto con estremo interesse da tutto il mondo occidentale per l'accurata analisi dei principali problemi del continente, mentre viene salutato con riconoscenza ed entusiasmo da molti africani delle più diverse estrazioni religiose e delle più varie tendenze politiche. Tra i massimi esponenti della cultura negro-africana, Alioune Diop esprime la sua ammirazione per il documento in una conferenza stampa tenuta a Roma subito dopo la diffusione del messaggio: «Il messaggio *Africæ terrarum* è per noi africani cristiani e non cristiani, una pietra miliare, un documento che segna la promozione definitiva sul piano globale della civiltà africana nel rango delle altre civiltà»<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> L. Tosi, *Il Terzo mondo*, in M. Impagliazzo, a cura di, *La nazione cattolica. Chiesa e società in Italia dal 1958 a oggi*, Milano, Guerini e Associati, 2004, pp. 481-518.

<sup>65</sup> L. Tosi, *La cooperazione allo sviluppo dalla *Pacem in Terris* alla *Populorum Progressio**, in A. Giovagnoli, a cura di, *Pacem in Terris tra azione diplomatica e guerra globale*, Milano, Guerini e Associati, 2003, pp. 147-168.

<sup>66</sup> Paolo VI, Lettera apostolica *Africæ terrarum*, in <http://www.vatican.va>.

<sup>67</sup> Paolo VI, *Africæ terrarum*, Milano, Vita e pensiero, 1968, p. 6.

Alla fine di luglio del '69, Paolo VI si reca in Uganda. È il primo papa a mettere piede in Africa. Su invito del presidente Obote, partecipa ad una seduta del parlamento, dove rivolge un saluto incentrato sui valori della pace e dello sviluppo<sup>68</sup>. Gli incontri proseguono con il tanzaniano Julius Nyerere e i presidenti del Ruanda (Grégoire Kayibanda), del Burundi (Michel Micombero) e dello Zambia (Kenneth David Kaunda), con il corpo diplomatico, l'episcopato ugandese e una delegazione musulmana. La visita avviene durante la crisi secessionista del Biafra e la lotta in corso dei movimenti di liberazione nelle colonie portoghesi. Il papa tenta anche una mediazione per la soluzione del conflitto nigeriano attraverso incontri riservati e separati con le delegazioni delle parti avverse. Non è dato sapere in che misura l'azione di Montini abbia contribuito alla soluzione del conflitto. Ma certo la visita e la disponibilità non passano inosservate a Uria Simango, Agostinho Neto e Amílcar Cabral – rispettivi *leader* del Frente de libertação de Moçambique (Frelimo), del Movimento popular para a libertação da Angola (Mplá) e del Partido africano de independencia da Guiné e Capo Verde (Paigc) –, i quali chiedono alla Conferenza episcopale ugandese di sollecitare il papa perché esprima un'esplicita condanna del colonialismo portoghese e intervenga in favore di una soluzione negoziata del conflitto in corso tra il regime coloniale e i movimenti di liberazione<sup>69</sup>. È probabile che tali richieste – benché la documentazione non sia al momento disponibile – abbiano indotto il pontefice, nell'anno successivo, a ricevere in udienza i tre leader africani. In Uganda, Paolo VI mostra di percepire le sfide di un'Africa postcoloniale, quali la pace, lo sviluppo e la costruzione di un cristianesimo autoctono. Pur rifiutando l'uso della violenza, dichiara di approvare l'indipendenza del continente, proponendo la Chiesa come un polo di orientamento nello sviluppo del sud del mondo e attribuendo ai cattolici d'Africa un ruolo decisivo nel radicamento e nella diffusione del messaggio cristiano. La nota espressione «siete ormai missionari di voi stessi», con cui Paolo VI si rivolge ai vescovi, rivela, oltre che un'indicazione pastorale, la presa d'atto della realtà di un cattolicesimo africanizzato<sup>70</sup>.

Come probabile risposta all'appello ricevuto durante la visita in Uganda, il 1º luglio 1970 Paolo VI riceve in Vaticano il guineano Amílcar Cabral, il mozambicano Marcelino dos Santos e l'angolano Agostinho Neto, *leader* dei rispettivi movimenti di liberazione, presenti a Roma in occasione di una «Conferenza internazionale di solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi» organizzata da forze politiche e culturali di diverso orientamento, tra cui Dc e Pci<sup>71</sup>. L'ac-

<sup>68</sup> Tornielli, *Paolo VI*, cit., pp. 520-528.

<sup>69</sup> *Carta Aberta à Conferência Episcopal de Uganda pelos líderes da CONCP*, 5 luglio 1969, in Fundação Mário Soares, Lisboa, *Documentos Mário Pinto de Andrade*.

<sup>70</sup> A. Riccardi, *Significato e finalità dei viaggi apostolici di Paolo VI*, in R. Rossi, a cura di, *I viaggi apostolici di Paolo VI*, Brescia-Roma, Studium, 2004, pp. 18-32.

<sup>71</sup> *Udienza di Paolo VI con i leaders dei movimenti di liberazione*, in «Paesi nuovi», 1970, n. 9.

coglienza riservata ai *leader* africani ha un'immediata ricaduta nei rapporti con il governo di Lisbona, che non esita a richiamare l'ambasciatore presso la Santa Sede, manifestando il proprio disappunto verso l'atteggiamento vaticano<sup>72</sup>. L'apertura di Paolo VI verso la prospettiva dell'Africa postcoloniale rappresenta una spinta rilevante, per l'Italia, a confrontarsi con un soggetto storico non più segnato dalla subalternità, ma attivo protagonista di un processo che investe, di riflesso, le stesse società europee.

*5. La definizione di un ruolo euro-africano.* Nel quadro di queste spinte si delinea l'impegno di Aldo Moro – ministro degli Esteri dall'agosto '69, poi presidente del Consiglio dal novembre '74 –, il quale segue con particolare attenzione lo sviluppo delle indipendenze africane. Su insistenza del sottosegretario Pedini, Moro intraprende il suo primo viaggio in Africa nel maggio '70, toccando Senegal, Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria e Congo-Kinshasa. Il ministro si muove sul terreno dissodato da Pedini e stabilisce significativi contatti nella prospettiva di relazioni diplomatiche e di cooperazione<sup>73</sup>. Il 16 giugno 1971 Moro ripropone all'algerino Boumediène la necessità dell'unificazione europea come fattore di stabilità, equilibrio e pace nel mondo<sup>74</sup>. Dopo un incontro col ministro degli Esteri marocchino, Abdelatif Belghimi Filali, nell'aprile '72 riceve il presidente del Senegal, Leopold Senghor, in occasione del 50° anniversario della Fiera di Milano. Al discorso di saluto di Senghor, incentrato sulla prospettiva della cooperazione, Moro non nasconde la simpatia con cui l'Italia guarda allo sforzo del continente africano di creare un'entità unita ma nel rispetto della diversità di tradizioni e aperta verso l'esterno. Sottolineando il valore dei legami stabiliti tra l'Italia e i paesi associati alla Comunità europea e di quelli che saranno generati dall'allargamento della Comunità europea ad altri Stati africani, egli dichiara l'impegno dell'Italia a contribuire al superamento del divario tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo e a valorizzare l'immenso potenziale di cui l'Africa dispone. È infatti convinto che il continente africano possa dare un contributo decisivo alla soluzione dei principali problemi della società contemporanea, come la pace, la sicurezza internazionale, l'equilibrio ecologico, la salvaguardia della libertà e della dignità umana. Sono contenuti che toccano il presidente Senghor, il quale esce dal colloquio convinto di aver trovato un interlocutore in grado di andare incontro alle più profonde aspirazioni del Senegal e dell'intero continente: dopo aver ricordato il lungo periodo coloniale, afferma la decisa volontà degli africani di uscire dal sottosviluppo con l'aiuto di nazioni amiche, come l'Italia.

<sup>72</sup> *Lisbona richiama l'ambasciatore in Vaticano*, in «l'Unità», 4 luglio 1970.

<sup>73</sup> *Carteggio Pedini-Moro, 1969-1971*, in *Carte Pedini*.

<sup>74</sup> Moro a Colombo e Saragat, 16 giugno 1971, in ACS, *Carte Moro*, b. 101/9.

Nella stessa linea, al XXI Convegno economico africano, che si apre il 21 aprile del '72 alla presenza di Senghor, il sottosegretario Pedini ribadisce che

Europa ed Africa hanno ancora qualche cosa da dire insieme. [...] Ciò che vi è di comune tra l'Europa e l'Africa è anche un concetto umanistico dell'uomo, non sommerso dalla collettività e non bruciato dall'economicismo e dal pragmatismo: e l'uomo africano, provenga dalla tribù africana o dall'antico comune europeo, crede ancora che il mondo possa trovare la sua pace solo in un equilibrio di valori spirituali e culturali in cui ridimensionare questo sofferto nostro progresso. [...] Si tratta infatti di chiederci insieme che cosa l'Europa più ampia fa per un'Africa più ampia, che cosa l'Africa nuova può dare di suo alla collaborazione europea e come insieme, si possa contribuire al mondo per costituire, forse, un modello utile di cooperazione internazionale rivolta a correggere quel dualismo economico che minaccia la pace, che condanna i paesi maturi alla stagnazione economica ed i paesi in via di sviluppo al circolo vizioso della povertà; il tema è dunque politico. [...] Se in Africa la libertà si frantumasse, la nostra libertà sopravviverebbe a lungo? E se l'Europa ricadesse nei suoi nazionalismi, forse che le divisioni africane, i contrasti tribali non si esaspererebbero? Non possiamo quindi pensare ad una Cee senza una «sua» politica del sottosviluppo<sup>75</sup>.

Queste nuove proiezioni verso l'Africa postcoloniale divengono un significativo terreno di convergenza e di confronto tra orientamenti politici differenti, come dimostra lo stretto rapporto stabilitosi tra Mario Pedini e Renato Sandri, responsabile della sezione Esteri del Pci, anch'egli deputato europeo attivo nell'applicazione dell'Associazione Cee-Acp<sup>76</sup>.

In una successiva visita in Sudan, nel marzo '72, Pedini evidenzia i buoni rapporti esistenti tra i due paesi: in occasione dell'inaugurazione del grande ponte di Burri, sul Nilo, assiste all'incontro popolare in cui il presidente Nimeyri annuncia la fine della guerra nel sud del Sudan, illustrando i punti principali dell'accordo raggiunto sotto gli auspici del negus d'Etiopia Haile Selassie<sup>77</sup>. L'accordo ha lo scopo di riconciliare la maggioranza araba con i gruppi bantunilotici del sud, in maggioranza cattolici, e di riconoscere un'ampia autonomia regionale e amministrativa per trasformare il Sudan in uno Stato-ponte tra Africa araba e Africa nera.

In occasione della «Giornata dell'Africa», il 25 maggio del '72, Moro insiste sulla necessità del dialogo euro-africano:

L'Europa di oggi, sotto la spinta di nuove forze, ha guardato al di là della grande civiltà nata sulle rive del Mediterraneo ed ha colto – grazie anche al colloquio instauratosi nell'ambito delle Nazioni Unite – altre civiltà, comprendendone il significato in una

<sup>75</sup> *L'allargamento della Comunità Economica Europea al Regno Unito ed i suoi riflessi sull'Africa*, XXI Convegno economico africano presieduto dall'on. M. Pedini, Milano, Camera di commercio di Milano, 1972, pp. 5-7.

<sup>76</sup> TAA di Mario Pedini, dicembre 2002.

<sup>77</sup> *Testi e documenti della politica estera italiana*, a cura del ministero degli Affari esteri, Servizio storico e documentazione, Roma, 1972, p. 235; Pedini, *Quaderno africano*, cit., pp. 207-213.

piú ampia prospettiva storica, apprezzandone le tradizioni, conoscendone le istanze, sostenendone le fondate rivendicazioni di non discriminazione razziale e di effettiva indipendenza. [...] dal graduale avvicinamento tra la cultura europea e quella africana sono scaturiti un arricchimento reciproco ed un maggiore avvicinamento in ogni campo con benefici riflessi sul dialogo politico<sup>78</sup>.

A sostenerlo in questo impegno è il sottosegretario Pedini, il quale, dopo oltre un decennio di attività «euro-africana», è convinto che la stabilità della pace nel mondo non sia piú un problema di equilibrio militare, quanto piuttosto di equilibrio sociale ed economico tra nazioni, regioni e continenti<sup>79</sup>. L'idea di fondo è quella di rafforzare un'area euro-africana che sia modello di strategia regionale per la costruzione di una società internazionale capace di garantire eguali possibilità di vita e di sviluppo per tutti i paesi<sup>80</sup>. La tessitura dei rapporti stabiliti da Pedini si rivela alla lunga preziosa. È il caso, ad esempio, della Guinea Conakry, dove nel luglio del '74 ottiene dall'amico Sékou Touré il rilascio di tre prigionieri tedeschi, detenuti dal 1970 con l'accusa di aver partecipato al fallito tentativo d'invasione dalla Guinea portoghese<sup>81</sup>.

Con Moro agli Esteri, l'Italia sembra maturare una visione piú larga dello scenario postcoloniale, nella ricerca di nuovi strumenti per un ordine internazionale fondato sulla pace. Occorre, per lo statista, avviare una politica di collaborazione e di dialogo tra gli Stati per un «progressivo superamento dei divari economici, sociali, tecnologici» e anche militari, in connessione con i valori della solidarietà, dell'uguaglianza e della pace<sup>82</sup>.

In questa ottica – come risulta dalle carte di Moro – la Farnesina segue con attenzione gli sviluppi dell'Africa postcoloniale, mentre si moltiplicano le visite di autorità e capi di Stato africani. Nell'aprile del '72, Moro ribadisce a Senghor l'apprezzamento per l'impegno dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua) nei tentativi di mediazione per la soluzione di tensioni e conflitti, e conferma

<sup>78</sup> *Testi e documenti*, cit., p. 285.

<sup>79</sup> L'idea dell'Associazione euro-africana era stata codificata dai Trattati di Roma del 1957, il cui titolo IV prevedeva appunto l'associazione tra Comunità europea e alcuni Stati africani. Cfr. Pedini, *Tempo d'Europa*, cit., pp. 149-196; M. Pedini, A. Branchi, *Problemi e prospettive della Comunità europea*, Milano, Marzorati, 1978, pp. 203-238.

<sup>80</sup> Cfr. Pedini, *Tempo d'Europa*, cit.

<sup>81</sup> Pedini aveva stabilito un rapporto con Touré per favorire un riavvicinamento tra Guinea Conakry e Repubblica federale tedesca. Cfr. *Azione italiana a Conakry per liberare tre tedeschi*, in «Corriere della sera», 30 luglio 1974.

<sup>82</sup> A. Moro, *Per una intesa fra i popoli*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati, 21 ottobre 1969, in Id., *Scritti e discorsi*, vol. V, 1969-1973, a cura di G. Rossini, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1988, pp. 2813-2827. Cfr. anche gli interessanti saggi di L. Monzali, *Aldo Moro, la politica estera italiana e il Corno d'Africa (1963-1968)*, e di G. Malgeri, *Aldo Moro, la politica estera italiana e il Corno d'Africa (1969-1976)*, entrambi in *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, a cura di F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca, Roma, Le Lettere, 2011, pp. 641-663, 665-704.

l'impegno euro-africano dell'Italia per il superamento del divario tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. Moro è convinto che l'Africa abbia un ruolo determinante nella soluzione dei principali problemi del mondo contemporaneo, come la pace, la sicurezza internazionale, l'equilibrio ecologico, la difesa della libertà e dei diritti umani, e che il quadro euro-africano sia il contesto decisivo in cui l'Italia deve muoversi e lavorare per un graduale avvicinamento ed un reciproco arricchimento tra la cultura europea e quella africana. Le dichiarazioni di Moro suscitano nel presidente senegalese la percezione di un rapporto rilevante, in grado di garantirgli l'aiuto necessario per uscire dal sottosviluppo<sup>83</sup>.

La posizione di Moro trova una forte rispondenza nella visione che il sottosegretario Pedini ha maturato nella sua lunga esperienza di contatti con l'Africa indipendente:

La nostra visione delle cose d'Africa – scrive Pedini nel '74 – non può più essere quella del passato. L'Africa è ormai degli africani e – siano essi condizionati o meno dalle esigenze della vasta «nazione araba» o della «negritudine» – tocca ad essi modellarla a loro immagine e somiglianza, come patria loro, come famiglia loro. Tutto questo non può significare un nostro «rifiuto dell'Africa»: accentua anzi una nostra responsabilità come impegno della vecchia Europa a mettere a disposizione la sua cultura e la sua tecnica perché da esse l'Africa attinga, in libertà, quanto essa ritenga utile al suo progresso ed al suo modello di sviluppo. [...] Un'Africa ammalata, incapace di trovare un suo ordine nella libertà, un'Africa dilaniata e minacciata, inabile ad essere parte della società internazionale, determinerebbe un vuoto geografico e politico che finirebbe per compromettere anche la libertà, il progresso, il futuro della stessa Europa<sup>84</sup>.

È scomparsa, qui, la vecchia Africa coloniale, tra esotismo, primitività e assenza di storia, mentre emerge la consapevolezza di una responsabilità europea verso un'Africa come soggetto attivo e protagonista, con una sua intellettualità e una rilevanza politica autonoma, nella prospettiva di quella «comunanza di destini» già evidenziata da La Pira.

6. *I comunisti italiani e la svolta euro-africana.* Lungo gli anni Sessanta, nel solco dell'impegno italiano in Congo e della tragica vicenda di Kindu, il Pci s'inserisce nel continente africano con una più definita posizione anticoloniale. La sua azione accompagna progressivamente la lotta dei principali movimenti di liberazione, con il sostegno ideologico e politico alla lotta per l'indipendenza e, soprattutto, all'attività dei partiti comunisti locali per lo sviluppo dei nuovi Stati in una prospettiva socialista. Lo si vede in Algeria dopo l'indipendenza del '62, prima con Ben Bella e poi con Boumediène, e nelle ex colonie portoghesi (Angola, Mozambico, Guinea Bissau), dove l'appoggio alle guerre di liberazione diviene

<sup>83</sup> *Testi e documenti*, cit., p. 285.

<sup>84</sup> Pedini, *Quaderno africano*, cit., pp. 18-19.

esplicito, fino all'indipendenza nel '75. L'aggancio ideologico, pur nel quadro dell'antimperialismo, è rappresentato dalla prospettiva «policentrica» dell'ultimo Togliatti: «via nazionale» e «via africana» al socialismo sembrano convergere nella possibilità di impiantare il socialismo nel mondo, anche extra-europeo, svincolato dal modello sovietico. Tra molte contraddizioni, l'Africa indipendente appare un campo operativo più libero dalla pur presente invadenza sovietica, se non altro per la sua inefficacia<sup>85</sup>.

Distante dagli scopi euro-africani, il partito agisce come soggetto autonomo, attraverso una rete di rapporti finalizzati ad orientare i possibili sviluppi del socialismo in Africa. Tuttavia, la scarsa incidenza sul percorso dei nuovi Stati induce un ripensamento della politica comunista in un orizzonte ideologico meno rigido. Come scrive Gerardo Chiaromonte nel '67 su «Rinascita», si avverte la necessità di un'Europa capace di «assolvere a una sua autonoma funzione internazionale e anche a un ruolo positivo verso il Terzo mondo»<sup>86</sup>. È un nuovo approccio che pone le premesse di quel «superamento dei blocchi», idea portante del Pci dalla fine degli anni Sessanta, e di un cambiamento di rotta nei confronti della questione europea.

Con la nomina di Enrico Berlinguer a segretario del Pci, nel 1969, emerge una nuova visione dei rapporti internazionali e dell'ordine mondiale, di fronte a nuove problematiche, come l'accresciuto divario tra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati, la povertà e la fame nel sud del mondo, la corsa al rialzo. I temi dello squilibrio Nord-Sud e del sottosviluppo, affrontati da Berlinguer nella Conferenza dei partiti comunisti tenuta a Mosca nel 1969 e poi in successivi congressi del Pci, vengono inseriti in una nuova strategia, tesa al superamento della logica dei blocchi e alla costruzione di nuovi equilibri, riconoscendo il Sud come nuovo interlocutore e protagonista della scena mondiale<sup>87</sup>. Berlinguer pensa a un «governo mondiale», fondato sul libero concorso di tutti i paesi e in grado di concertare strategie politiche per appianare le sperequazioni sociali ed economiche, per salvaguardare l'integrità ambientale del pianeta e riaffermare il primato della politica sul potere della finanza e del profitto. Alla soluzione degli squilibri è connessa la salvaguardia della pace, intesa non solo nella sua valenza politica, ma come un plesso di valori etici e istanze culturali. Sono tesi che egli riprende nel *Discorso sull'austerità* del gen-

<sup>85</sup> Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente*, cit., pp. 63-199.

<sup>86</sup> G. Chiaromonte, *Rifare l'Europa*, in «Rinascita», n. 22, 2 giugno 1967, pp. 1-2, citato anche in M. Maggiorani, P. Ferrari, *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti 1945-1984*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 34.

<sup>87</sup> A. Cecchi, *Storia del Pci attraverso i congressi dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Newton Compton, 1977, pp. 454-455; A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, Roma, Napoleone, 1994, pp. 225-232.

naio '77, dove l'esigenza di superare il sistema dei blocchi si motiva anche con l'ingresso sulla scena mondiale di popoli e paesi ex coloniali<sup>88</sup>.

Sul piano politico, l'impegno per la liberazione delle colonie portoghesi riesce a creare una rete di contatti che coinvolge diversi paesi e *leader* dell'Africa australiana. Il caso mozambicano e quello angolano si prestano, più di altri, all'interesse del Pci per la decisa avversione da parte dei rispettivi movimenti di liberazione all'ingerenza tanto dell'Unione Sovietica quanto della Cina, come ha modo di rilevare Luigi Pestalozza nell'ottobre '69 in un incontro con il Frelimo e l'Mpla<sup>89</sup>. La simpatia che il Pci riscuote non si motiva con il solo sostegno ideologico offerto dal partito alla lotta per l'indipendenza, ma è il risultato pure della posizione internazionale voluta da Berlinguer, sempre più tesa a rifiutare la soggezione all'Urss e la logica bipolare. La collaborazione e il sostegno del Pci durano fino alla conquista dell'indipendenza, nel 1975, ma la sua influenza si protrarrà anche negli anni successivi.

Negli stessi anni, il Pci affianca la lotta condotta dalla Swapo (South West Africa People's Organisation) per l'indipendenza della Namibia dal dominio sudafricano e dall'*apartheid*. I contatti che Nadia Spano stabilisce con Hidipo Hamutenya, responsabile della sezione ideologica della Swapo, si estendono anche ad altre organizzazioni sudafricane<sup>90</sup>, mentre nella Repubblica popolare del Congo Ennio Polito intesse rapporti rilevanti con il Pct (Partie congolaise du travail), che già dalla nascita della Repubblica, nel dicembre '69, ha assunto un orientamento marxista-leninista<sup>91</sup>. Nonostante le originarie implicazioni ideologiche antimperialiste, l'impegno «africano» del Pci mostra una convergenza di posizioni con la Farnesina, che proprio in quegli anni segue con particolare attenzione le vicende africane<sup>92</sup>. È una posizione che si manifesta in occasione della crisi nel Corno d'Africa, durante la guerra dell'Ogaden tra Etiopia e Somalia tra il '76 e il '77. L'equidistanza assunta dal governo italiano nel tentativo di preservarsi uno spazio di manovra per un eventuale soluzione della crisi rappresenta, per il Pci, una sponda in cui risolvere l'imbarazzo di fronte a un conflitto tra due Stati marxisti e motivare la contraddittoria solidarietà con l'Etiopia di Menghistu e con il Fronte di liberazione eritreo.

<sup>88</sup> E. Berlinguer, *Austerità occasione per trasformare l'Italia*, Roma, Editori riuniti, 1977, p. 13.

<sup>89</sup> Luigi Pestalozza alla Segreteria Pci, 28 ottobre 1969, in Fondazione Istituto Gramsci (FIG), *Archivio del Partito comunista italiano (APC)*, 1969, *Esteri*, mf. 308, p. 1504.

<sup>90</sup> Nadia Spano alla Segreteria Pci, 14 febbraio 1974, in FIG, *APC*, 1974, *Esteri*, mf. 74, pp. 2-4.

<sup>91</sup> Ennio Polito alla Segreteria Pci, 25 gennaio 1974, in FIG, *APC*, 1974, *Esteri*, mf. 74, pp. 452-456.

<sup>92</sup> L. Tosi, *La strada stretta. Aspetti della diplomazia multilaterale italiana (1971-1979)*, in A. Giovagnoli, S. Pons, a cura di, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Tra guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 241-270; P. Borruso, *L'Italia e la crisi della decolonizzazione*, ivi, pp. 397-442.

Si tratta, certo, di posizioni ambivalenti, ma ispirate ad una visione unitaria e ad una volontà di collaborazione con realtà politiche differenti. È la nuova tendenza del Pci di Berlinguer, che auspica sul piano interno la realizzazione del «compromesso storico» e su quello internazionale il progetto di una vasta cooperazione fra Stati a regime sociale diverso per la soluzione degli squilibri presenti nel mondo e per la salvaguardia della pace<sup>93</sup>. Il contributo del Pci appare un elemento non secondario in una nuova proiezione dell'Italia in Africa. È in questo quadro che si verifica uno dei primi segnali di cambiamento di rotta del Pci: nell'ottobre del '75 i comunisti votano per l'approvazione della convenzione di Lomé, che stabilisce l'allargamento della Comunità europea a 46 Paesi in via di sviluppo (Pvs), sotto la categoria di «Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico» (Acp). Si tratta della svolta conclusiva di un processo iniziato nel '69 con l'ingresso del gruppo comunista nel Parlamento europeo. Sulla base degli interessi per il Terzo mondo viene rapidamente accantonato l'antieuropeismo con cui avevano osteggiato, nel '63, la firma della precedente convenzione di Yaoundé, tra la Cee e 18 Stati africani francofoni (Sama), ritenuta espressione di interessi «neocoloniali». Con l'obiettivo di rafforzare l'idea associativa, tra il '72 e il '75, cresce la collaborazione di Mario Pedini con Renato Sandri (della sezione Esteri del Pci), e i due sono coautori della legge sul servizio civile del 1966 e della prima legge sulla cooperazione del 1971<sup>94</sup>. È lo stesso Sandri che, nella seduta parlamentare del 16 ottobre '75, esplicita il voto comunista, indicando Lomé come un riferimento e «un embrione del nuovo assetto internazionale e dei rapporti tra mondo industrializzato e mondo in via di sviluppo, rapporti più equi ed aperti all'ascesa del terzo mondo»<sup>95</sup>. La svolta euro-africana del Pci esprime un accantonamento progressivo della categoria dell'antimperialismo e l'affermazione della necessità di un superamento della logica dei blocchi per affrontare nuove problematiche «globali», legate allo squilibrio Nord-Sud, al sottosviluppo, alla pace<sup>96</sup>. L'attenzione al Sud è un orientamento che il Pci avrebbe mantenuto anche dopo la crisi della vicenda Moro, nel '78, con uno spostamento delle proprie strategie nel quadro euro-occidentale ed euro-africano. La prospettiva europeista, infatti, occupa uno spazio crescente nel nuovo internazionalismo sostenuto da Pajetta e basato sul riconoscimento della piena autonomia e della pluralità di modelli di sviluppo socialista nei diversi contesti. Esplicita è la critica al modello sovietico, che continua a richiamarsi alle categorie scientifiche del marxismo, ma che non tiene conto dei particolari contesti sociali e politici, segnati da una stra-

<sup>93</sup> E. Berlinguer, *Unità del popolo per salvare l'Italia. Il testo integrale del rapporto tenuto al XIV Congresso nazionale del Pci*, Roma, Editori riuniti, 1975, pp. 32-33.

<sup>94</sup> TAA di Mario Pedini, dicembre 2002.

<sup>95</sup> Citato in Maggiorani, Ferrari, *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*, cit., pp. 307-310.

<sup>96</sup> Cecchi, *Storia del Pci attraverso i congressi*, cit., pp. 454-455; Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, cit., pp. 225-232.

tificazione sociale pre-capitalista. La riproposizione di una «via europea» allo sviluppo del socialismo dà nuova centralità al quadro euro-occidentale, in cui il Terzo mondo finisce per arretrare in una funzione subordinata al rafforzamento della prospettiva europeista e per perdere i caratteri di soggetto storico acquisiti nel corso della decolonizzazione<sup>97</sup>. Questa tendenza emerge, lungo gli anni Ottanta, anche in altri interventi, come quello di Gaetano Arfè, che privilegia la questione dell'unità europea<sup>98</sup>.

Dopo la scomparsa di Berlinguer, nel 1984, l'interesse specifico per alcuni temi centrali, come la questione nazionale o statuale, sviluppato dal segretario comunista con una passione politica pari ad una carica utopica, sembra diluirsi in una visione terzomondista sommaria e poco articolata, in cui l'azione più propriamente politica del partito risulta drasticamente ridotta. La fame nel mondo, ad esempio, è uno dei temi con cui i comunisti italiani non esitano a confrontarsi e che spinge il Pci a convogliare la sua esperienza nella prospettiva delle politiche di cooperazione<sup>99</sup>. In questo senso, davanti alle accuse emergenti nei confronti della cooperazione europea di essere un canale di smaltimento per le eccedenze agricole comunitarie, il Pci tenta di difendere l'associazione Cee-Acp, sancita dalla convenzione di Lomè del '75, in quanto «tentativo globale di cooperazione in cui un fronte vario e ampio di paesi in via di sviluppo nel corso degli anni è divenuto un unico interlocutore politico nei confronti di una delle principali aree industrializzate del mondo»<sup>100</sup>. E sollecita un rinnovato impegno dell'Italia nel campo della cooperazione, proponendo di riformare la politica degli aiuti con il superamento della fase dell'emergenza e l'avvio di un rapporto di partenariato attivo con i paesi destinatari nell'ambito di progetti a lungo termine<sup>101</sup>. Come notava Antonio Rubbi, mentre le categorie ideologiche del marxismo-leninismo risultavano sempre meno rispondenti alle esigenze di sviluppo dei paesi del Terzo mondo, s'imponeva l'esigenza di collocare le politiche di cooperazione in una visione complessiva della realtà terzomondiale inserita in un nuovo ordine globale:

<sup>97</sup> G.C. Pajetta, *Il Pci, l'Ottobre, il socialismo europeo: le strade di un nuovo internazionalismo*, in «Rinascita», XLII, 1985, n. 8, pp. 36-37.

<sup>98</sup> G. Arfè, *Un'Europa più unita, più autonoma, più avanzata*, in «Rinascita», XLII, 1985, n. 15, pp. 30-31. Sul Pci e la questione europea si veda il recente lavoro di P. Ferrari, *Il cammino verso l'Occidente. Berlinguer, il Pci e la comunità europea negli anni Settanta*, Bologna, Il Mulino, 2007.

<sup>99</sup> C. Petruccioli, *Una nuova alleanza contro la fame nel mondo*, in «Rinascita», XLIII, 1986, n. 12, pp. 33-34.

<sup>100</sup> M.V. De Marchi, M. Villari, *Una nuova alleanza fra Nord e Sud*, in «Rinascita», XLII, 1985, n. 18, pp. 26-27.

<sup>101</sup> M.V. De Marchi, *Nord-Sud: la vittima diventa l'accusato*, in «Rinascita», XLII, 1985, n. 20, pp. 26-27, e A. Rubbi, *I due tempi della fame*, in «Rinascita», XLII, 1985, n. 25, pp. 28-29.

Favorire un graduale superamento del lacerante squilibrio tra Nord e Sud del mondo significa operare per disinnescare in tempo la piú pericolosa delle «mine vaganti» che si trova ad affrontare l'umanità degli anni 2000<sup>102</sup>.

Rubbi tendeva infatti a sottolineare l'interdipendenza come nuova categoria politica dei rapporti tra Europa e Terzo mondo:

Al destino del Terzo mondo è intimamente legato il destino delle nostre società. Una giusta politica verso questi paesi è estremamente utile anche per noi europei e occidentali perché ci spingerà a introdurre, nei meccanismi della produzione, nella gerarchia dei consumi, nella qualità della vita, quelle modificazioni che si renderanno necessarie per favorire il decollo del Terzo mondo e con esso l'avvio di una diversa divisione internazionale del lavoro e di un nuovo ordine economico internazionale, fondato su un uso equo e razionale delle risorse e un rapporto di scambio improntato ad egualanza e giustizia. E di fronte al bivio cui si trova l'Europa, graduale emarginazione o rinnovamento e nuovo sviluppo, la politica di cooperazione e di aiuti può rappresentare un impulso poderoso ad avviare anche in casa il necessario rinnovamento. Allora potrà diventare vero quello che da tempo andiamo affermando, e cioè che la politica di cooperazione allo sviluppo e di aiuti può non essere una politica di doni a fondo perduto, di carità e di assistenza, di interventi a senso unico ma, se sarà sorretta da questa visione e condotta con questi criteri, potrà creare occasioni e prospettive nuove anche per le nostre economie<sup>103</sup>.

Questa idea di un'interconnessione a livello globale viene ripresa, poi, per raccogliere l'eredità della nuova visione internazionalista lasciata da Berlinguer.

7. *Cooperazione e nuovi soggetti.* La sensibilità verso le problematiche africane costituisce una spinta ideale verso un concreto impegno sul campo. In ambito italiano, si comincia a guardare con preoccupazione al divario tra Nord ricco e Sud povero e a riconoscere nella povertà di una vasta area del mondo un potenziale fattore di squilibrio e di conflitto<sup>104</sup>. Una svolta concreta a livello di impegno si ha con la nuova legge per la cooperazione del novembre 1971, promossa da Pedini e Sandri. L'intento della legge è quello di rilanciare un'azione in grado di invertire la tendenza alla divaricazione fra paesi ricchi e paesi poveri. Essa riguarda in particolare la cooperazione tecnica e prevede l'invio di personale esperto nei paesi in via di sviluppo, la formazione professionale e scientifica di quadri locali, l'incentivazione di studi e di progettazioni per il potenziamento delle strutture ambientali, sanitarie e sociali<sup>105</sup>. Essa è lo sbocco

<sup>102</sup> Rubbi, *I due tempi della fame*, cit.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> *Tavola Rotonda: Anderlini, De Pascalis, Luzzatto, Pajetta*, in «Politica internazionale», 1972, n. 2, pp. 1-14. Luciano De Pascalis era membro del Comitato centrale del Psi e vicepresidente dell'Ipalmo.

<sup>105</sup> Negli anni Sessanta erano state varate 6 leggi: la legge n. 1376 del 23 dicembre 1967 riguardo alla cooperazione con la Somalia; la legge n. 380 del 28 marzo 1968 che fissava le

politico di quella sensibilità postcoloniale, che riesce a coagulare forze politiche e sociali di diverso orientamento in un impegno di giustizia e di solidarietà come unica via per consolidare una pace durevole nel mondo. La legge include anche la possibilità, per i giovani, di sostituire il servizio di leva con un impegno di carattere civile nei paesi in via di sviluppo: nel corso degli anni Settanta, le richieste da parte di giovani «volontari» risultano crescenti.

La legge del '71, scaturita da un intenso dibattito politico e culturale, ha notevoli ricadute sulla politica di cooperazione italiana, non più soggetta ai soli vincoli storici dell'eredità coloniale. In Angola, ad esempio, divenuta indipendente nel '75, l'Italia, contrariamente alle aspettative statunitensi, è solerte nel riconoscere il nuovo governo guidato dall'Mpla e ne diviene il *partner* principale, specie nel settore petrolifero, dove la politica dell'Eni è lanciata nella stipula di contratti per la ricerca mineraria (si veda, a questo proposito, la ricca documentazione dell'Archivio storico dell'Eni, a Pomezia)<sup>106</sup>. Alla Farnesina, d'altro lato, si è convinti che i rapporti di solidarietà siano la strada obbligata per la costruzione di una comunità internazionale sempre più fondata su valori comuni di equità e reciproco rispetto<sup>107</sup>. In questa linea, il governo italiano raggiunge accordi di cooperazione con l'Angola e il Mozambico, malgrado il commercio di armi attivato da alcune case produttrici lungo gli anni Sessanta con l'esercito portoghese per la lotta contro i movimenti di liberazione. Oltre alle forniture alimentari e all'assistenza tecnica, vengono elaborati programmi di cooperazione universitaria con la Somalia, ma anche con l'Angola e il Mozambico, dove il tasso di analfabetismo raggiunge il 90%. L'Italia diviene un riferimento importante per i paesi di nuova indipendenza. Roma viene scelta stabilmente come sede di iniziative di contatto, di incontri riservati, di scambi di delegazioni commerciali. Viene aperto anche l'Istituto «Agostinho Neto», una sorta di canale diplomatico parallelo dell'Angola con la Santa Sede e, poi, con gli Stati Uniti. Oltre a rappresentare lo sbocco di proiezioni maturate negli anni Sessanta, la cooperazione risponde pure all'esigenza di una nuova politica estera, che comincia a confrontarsi con la crisi del bipolarismo e con i mutamenti indotti dalla decolonizzazione africana in uno scenario sempre più interconnesso e «globale». Il rapporto con il continente africano diviene, per l'Italia, uno spazio in cui perseguire un'azione più «autonoma» rispetto sia all'alleato

norme per la cooperazione tecnica; la legge n. 1033 dell'8 novembre 1966, nota come «legge Pedini», che istituiva il servizio civile nei paesi in via di sviluppo al posto del servizio di leva, aggiornata dalla successiva legge n. 75 del 19 febbraio 1970; la legge n. 465 del 2 aprile 1968 relativa alla possibilità per gli insegnanti delle scuole primarie di essere trasferiti nei paesi in via di sviluppo; la legge n. 168 del 21 aprile 1969 sulla collaborazione degli enti ospedalieri. Cfr. F. Salvi, *La nuova legge italiana per la cooperazione*, in «Politica internazionale», 1972, n. 1, pp. 44-50.

<sup>106</sup> *Prospettive aperte per la cooperazione con l'Angola*, ivi, 1976, n. 4, pp. 68-69.

<sup>107</sup> E.P. Bassi, *Cooperazione allo sviluppo*, ivi, 1979, n. 2, pp. 91-92.

atlantico, gli Stati Uniti, che ai *partner* europei, quale si è andato configurando con il ruolo svolto come membro europeo nell'applicazione dell'associazione tra Cee e Acp, sancita dalle due convenzioni di Yaoundé (1963, 1969) e dalle successive convenzioni di Lomè (1975, 1979)<sup>108</sup>.

Nel solco dell'impegno cooperativo, forti spinte a una proiezione postcoloniale dell'Italia provengono da nuovi soggetti che sorgono in ambito non istituzionale. È il caso della Lega delle cooperative, il cui presidente, Vincenzo Galletti, nell'aprile '76 compie un viaggio in Somalia, Mozambico e Tanzania<sup>109</sup>. I risultati sono proficui, specie nei primi due paesi, con i quali la Lega ha già realizzato importanti iniziative lungo gli anni Sessanta. In un'intervista concessa a «Politica internazionale», Galletti sottolinea l'originalità della formula proposta ai governi africani, comprensiva della fornitura delle risorse necessarie allo sviluppo, ma ispirata a una nuova visione che prevede la formazione di veri e propri quadri produttivi e imprenditoriali in diversi settori (agricoltura, zootecnia, lavori pubblici e infrastrutture civili, trasporti, assistenza tecnica). In Mozambico, erede del precario sistema di infrastrutture coloniale e privo di una rete di comunicazioni tra nord e sud, la Lega si impegna ad elaborare e realizzare un piano stradale nazionale, mentre nel settore agricolo si propone di attuare un sistema di reggimentazione delle acque con un complesso di raccoglitori, ed il potenziamento delle strutture sociali e sanitarie. In Somalia, avanza alcuni progetti per la costruzione di una diga sul Giuba, di una strada tra Chisimaio e Mogadiscio, e per lo sviluppo dell'agricoltura e della pesca.

A partire dal 1971, si distingue, a Roma, l'Ipalmo (Istituto per le relazioni con l'Africa, l'America Latina e il Medio Oriente) innanzitutto nell'impegno culturale, attraverso la rivista «Politica internazionale», da cui provengono a più riprese le sollecitazioni per un superamento di una concezione «assistenziale», ritenuta responsabile del perpetuarsi di politiche di spoliazione, in favore di una «cooperazione» internazionale, motivata da un'interdipendenza sempre più stretta tra Nord e Sud. In questa sede, si attribuisce all'Italia una funzione importante e autonoma per la sua posizione geografica, che non solo la colloca al centro del Mediterraneo, visto come mare di pace e non di confronto tra le due superpotenze, ma la proietta direttamente verso il continente africano<sup>110</sup>. Nella sede dell'Ipalmo vengono inoltre organizzati incontri e conferenze con esponenti del mondo africano, come la visita del primo presidente della Guinea-Bissau indipendente, Luiz De Almeida Cabral, nel settembre '75. In un clima cordiale, dopo aver ricordato la dura lotta di liberazione e la solidarietà

<sup>108</sup> Cfr. A. Bedeschi Magrini, *Dalla convenzione di Yaoundé ai Trattati di Lomé*, in R.H. Rainero, a cura di, *Storia dell'integrazione europea. L'Europa dai Trattati di Roma alla caduta del muro di Berlino*, vol. II, Roma, Marzorati-Editalia, 1997, pp. 261-283.

<sup>109</sup> *Gli accordi africani della Lega delle Cooperative*, in «Politica internazionale», 1976, n. 6, pp. 63-64.

<sup>110</sup> Ivi, pp. 12-14.

mostrata dall'Italia nella prima Conferenza internazionale dei movimenti di liberazione delle colonie portoghesi d'Africa, svoltasi a Roma nel 1966, Cabral si sofferma a descrivere la difficile situazione sociale ed economica in cui si trova il paese nella post-indipendenza, ed auspica un rapporto di maggiore cooperazione con l'Italia, pur ribadendo che lo scopo prioritario della visita è quello di rispondere all'invito di papa Paolo VI per rinnovare la visita già compiuta nel 1970 dai capi dei movimenti di liberazione. La prima risposta all'appello di Cabral proviene dall'Agip-Eni, che in ottobre invia una missione in Guine-Bissau per valutare le possibilità di sviluppo della cooperazione italiana<sup>111</sup>. L'iniziativa dell'Ipalmo comincia così a caratterizzarsi anche in campo politico, con una rete di contatti finalizzati ad influire sui processi di democratizzazione dei nuovi paesi indipendenti.

Accanto all'attività dell'Ipalmo, cresce la mobilitazione a favore dei principali movimenti di liberazione (Mpla in Angola, Swapo in Namibia, Anc in Sudafrica) da parte di realtà locali, come il Comune di Reggio Emilia, che fonda il «Comitato unitario per l'amicizia, la cooperazione e la solidarietà con i popoli dell'Africa australe», e dal 1978 – proclamato dalle Nazioni Unite «Anno internazionale della lotta contro l'*apartheid*» – promuove la pubblicazione della rivista ufficiale dell'Anc – «Sechaba» – in versione italiana. L'obiettivo è quello di dare impulso al movimento internazionale contro il regime razzista di Pretoria, coinvolgendo gli stessi movimenti di liberazione, le organizzazioni sindacali e i partiti di opposizione. Con la supervisione di Anthony Mongalo (pseudonimo di John M'Galo) e, poi, di Thami Sindelo – rappresentanti in esilio dell'Anc –, l'edizione italiana di «Sechaba» è affidata alla direzione dell'assessore ai rapporti internazionali del Comune di Reggio Emilia, Giuseppe Soncini. La rivista, diffusa in Italia tra le organizzazioni sindacali e di partito, le associazioni laiche e religiose, diviene uno strumento originale per l'informazione e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana sui crimini dell'*apartheid* e sulla violazione dei diritti umani. Vi trovano spazio appelli e documenti dell'Anc e delle organizzazioni internazionali, ma anche articoli della stampa estera, schede di approfondimento sui protagonisti della lotta, discorsi e interviste ai *leader* in esilio, poesie. La rivista svolge anche una funzione di rilievo come strumento di comunicazione e di coordinamento delle diverse iniziative, dapprima isolate, che si sviluppano sul territorio italiano e come collegamento tra queste e le forze di liberazione africane<sup>112</sup>.

Anche il mondo delle missioni e dell'associazionismo cattolico laico, nel solco della sensibilità conciliare e delle aperture montiniane, appare sbilanciato in un

<sup>111</sup> *Testi e documenti*, cit., pp. 211-212.

<sup>112</sup> C. Fiamingo, *Movimenti anti-Apartheid in Italia dalla genesi alla proclamazione del 1978 anno internazionale della lotta contro l'Apartheid. Documenti (e memoria) a rischio*, in «Trimestre, storia-politica-società», XXXVII, 2004, n. 13-14, pp. 369-390.

rinnovato impegno nel continente africano. I missionari comboniani, ad esempio, seguono gli sviluppi delle indipendenze africane con una forte preoccupazione per le sorti dell'inculturazione del cristianesimo e per l'emergere di una teologia «nera»<sup>113</sup>. Progetti e iniziative vengono messi in atto da gruppi giovanili, come l'Associazione volontari per il servizio internazionale (Avsi) di Cesena, che tra il '68 e il '74 realizza in Zaire il «Centro sociale di Kiringye», nella regione del Kivu, particolarmente coinvolta nelle rivolte di Mulele del 1964-65<sup>114</sup>. Il Centro si specializza nella produzione di olio di arachidi, riso e farine, ed organizza un dispensario (collegato ad una rete di centri di salute in diverse regioni), una scuola di alfabetizzazione per adulti e una scuola quadri. «Kiringye» mira, infatti, a ricreare la fiducia nella possibilità di uno sviluppo, cercando di contrastare la tendenza all'inurbamento o all'emigrazione dei giovani delle campagne. Significative sono anche le micro-realizzazioni effettuate dal movimento «Mani tese» in Burkina Faso, dove, con il sostegno missionario, crea centri per l'apprendimento di nuove tecniche agricole<sup>115</sup>. «Mani tese» si mobilita attorno ai problemi della fame e del sottosviluppo con un lavoro di sensibilizzazione ed interventi *in loco*, limitati ma con obiettivi precisi: le micro-realizzazioni, infatti, intendono creare lavoro e trasformare le condizioni di vita, utilizzando risorse localmente disponibili e cercando di trasmettere agli africani un senso di responsabilità verso il proprio lavoro e la coscienza di poter contribuire direttamente al circuito economico e allo sviluppo sociale del proprio paese attraverso un'esperienza di solidarietà<sup>116</sup>. Si tratta, in definitiva, di soggetti che, tra impegno concreto e tensioni ideali, contribuiscono a tenere vivo in Italia l'interesse per l'Africa, mentre rafforzano la percezione degli stessi paesi africani nei confronti di un'Italia estranea ad interessi neocoloniali e non appiattita sugli schieramenti della guerra fredda. Tra i nuovi soggetti matura una nuova visione postcoloniale, che diviene un terreno di convergenze e un ambito sinergico per forze politiche e sociali di diverso orientamento, con una riflessione di lungo periodo sulle possibili ricadute «globali» degli squilibri e delle crisi di aree più o meno vaste e periferiche del continente africano<sup>117</sup>.

<sup>113</sup> Si vedano, a questo proposito, i numeri della rivista «Nigrizia» relativi agli anni 1955-79.

<sup>114</sup> P. Cremonesi, L. Vaccari, *Kiringye 1973-83. Storia di un progetto di sviluppo nel cuore dell'Africa*, Milano, Franco Angeli, 1987.

<sup>115</sup> S. Bottignole, *Mani Tese in Burkina Faso. Una valutazione delle microrealizzazioni 1968-87*, Milano, Franco Angeli, 1989.

<sup>116</sup> Ivi, pp. 119-120.

<sup>117</sup> Tosi, *Il Terzo mondo*, cit.; P. Borruso, *L'Italia fra cooperazione e terzomondismo negli anni Sessanta e Settanta*, in L. Tosi, L. Tosone, a cura di, *Gli aiuti allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra. Esperienze a confronto*, Padova, Cedam, 2006, pp. 211-222.